ANACREONTICHE DEL VITTORELLI

E

SONETTI DI VARI AUTORI

TRADOTTI IN EPIGRAMMI LATINI

DAL

CAN. ANTONIO SICRICH

TRADUZIONE LATINA
DELLE
ANACREONTICHE
DI
GIACOMO VITTORELLI
E DEI SONETTI SCELTI

DELLO STESSO SCRITTORE

D'ONOFRIO MINZONI, DI PIETRO METASTASIO, DI STEFANO BENEDETTO PALLAVICINI, DI BENEDETTO MENZINI, DI FRANCESCO PURICELLI, D'EUSTACHIO MANFREDI

FATTA

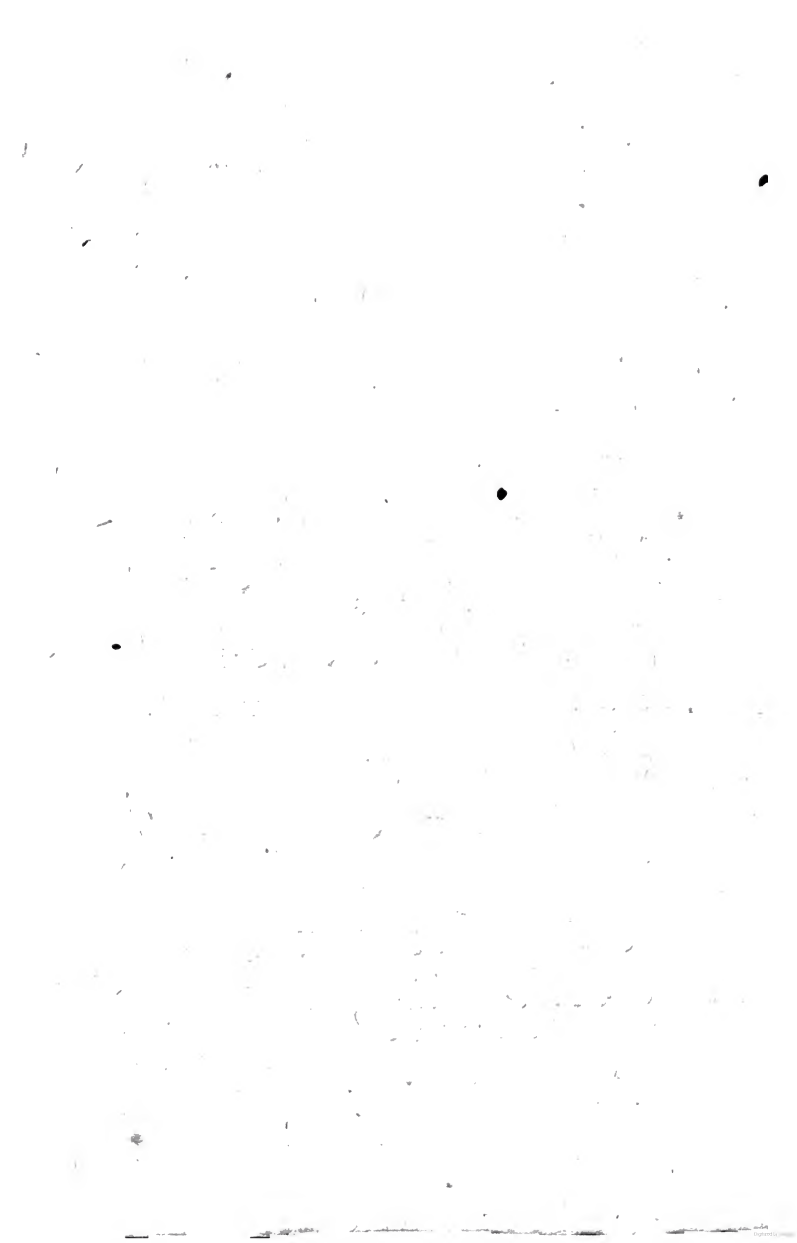
DA ANTONIO SIVRICH

Di cui pur sono le Poesie poste nel fine di questo Libro: dove s'incontrerà tradotta altresì la seconda Anacreontica di Ludovico Savioli Fontana.

RAGUSA

PRESSO ANTONIO MARTECCHINI.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

MDCCCIII.

PREFAZIONE.

Quanto è squisito il piacere, che recano i buoni Sonetti, altrettanto è grave il tedio, che producono i difettosi. Anzi dove s'incontrano questi confusi con quelli, quel che c'è di vizioso negli uni suole infastidirci a segno, che non assaggiamo più quel che v'è di buono negli altri. Il diletto viene distrutto per così dire dal disgusto, e la soavità rimane oppressa da un amaro veleno. Non così succedeva a Tantalo, il quale se non toccava i buoni frutti, non era obbligato almeno a mangiarne degli aspri, ed avvelenati.

Non può ben dunque concepirsi sin a qual segno sia capace d'allettarci il bello di tali componimenti, se non vengono scelti, separati, e schierati da parte i buoni; onde si vegga brillar liberamente, e svilupparsi il loro splendore, senza essere avvilito, ed offuscato dalla caligine, e dalle macchie. Per questo motivo mi sono proposto di scegliere i migliori tra quelli, che furono pubblicati in italiano. Se io sapessi sceglierli veramente bene, Giovanni de la

Bruyere mi loderebbe assai; il quale disse, che *choisir c'est inventer*, cioè a dire, che lo scegliere è un inventare. Comunque sia bramerei, che questa scelta potesse meritare il nome di scelta; affine di promuovere quel salubre, delicato, e prezioso piacere, che somministra la poesia, dono sublime, e generoso, che il Cielo ha saputo concedere agli uomini.

Io ammetto quei Sonetti, che sono scherzevoli, e spiritosi a guisa di certi Epigrammi, ovvero quelli, che sanno porgere una certa unzione allo spirito, e non altri. Senza una di queste due doti non mi sembra già, che possano essere di grande preggio. Questo sia detto in genere. Sarei in caso, quando occorresse, d'assegnare in particolare la ragione rispettiva, per la quale ho escluso qualsisia di quelli, che ho creduto a proposito d'escludere. Questo però formerebbe non già l'opera, che faccio; ma bensì un altra, che io non prometto d'intraprendere. Mi piace più esercitarmi a lodare di quello che a criticare. Qui si tratta d'impiegare una maniera la più sicura, e la più efficace per aguzzare, e svegliare quell'appetito, che gli uomini tutti naturalmente hanno per il bello, e per il buono; ma che suole pur

trop-

troppo addormentarsi, o rendersi ottuso in essi; e questa maniera consiste appunto nel raccogliere insieme, e mettere in vista questo bello, e questo buono; onde possa produrre vive impressioni; le quali da nessuna altra cosa vengono tanto disturbate, e soppresse, quanto dal brutto, e dal guasto, che faccia nell' istesso tempo delle impressioni opposte.

Questi Sonetti saranno accompagnati dalla traduzione latina. Ho atteso a renderla fedele; ho atteso ciò non ostante a renderla tale, che tutto sembri nato dalle viscere stesse di quella lingua, nella quale traduco; ho atteso a mettere in contrasto le forze della lingua latina con quelle dell' italiana; ed essendo immenso il bello, ed immense le sue modificazioni, ho atteso, che il mio stile nè Catulliano precisamente fosse, nè Tibulliano, nè Properziano, nè Ovidiano, ma vario, ed appropriato all' indole varia degli argomenti, di cui tratto. Questo è stato il mio dissegno; i savj Lettori giudicheranno, se ho saputo adempirlo.

Talvolta nelle note propongo qualche cambiamento del testo; perchè un sol neo è capace togliere molto del preggio ad un bel Sonetto. Ma questo io fac-

ciò, quando ho genio di farlo, nè intendo contrarre l'obbligo di farlo sempre.

Tutta questa scelta sarà divisa in varj libretti; in fine dei quali potrà avere luogo qualche altra mia poesia. Non porteranno il titolo di tomo primo, nè secondo; giacchè intendo, che ciascuno faccia un opuscolo separato. Ma capitando che io dia altre cose in luce, darò sempre un'indice delle cose antecedentemente stampate col mio nome.

Attualmente presento un certo numero di Sonetti ricavato da alcuni autori, che ne hanno scritto pochi. Porgo pure la traduzione delle Anacreontiche di Vittorelli, le quali tutte hanno dell'Epigrammatico. Non avrò difficoltà d'inserire tra i Sonetti, quando si darà l'occasione, anche i Madrigali, o altro genere di corte composizioni. Ciascun Sonetto avrà il suo titolo, affinchè l'attenzione s'impieghi tutta quanta a gustarlo, senza perdere il tempo a indagare di che tratta. Quando tal titolo sia tralasciato dall'autore, e venga proposto da me, porterà il seguente segno. ∽ Gradisca il pubblico, e gradiscano gli amici miei la Dedica, che intendo lor fare di queste mie occupazioni.

Cinto le bionde chiome
De la materna rosa
Su l'alba rugiadosa
Venne il fanciullo Amor:
E co la dolce bocca
Mi disse in aria lieta:
Che fai, gentil Poeta,
D'Irene lodator?
Questa nevosa penna
Di cigno innamorato
Sul desco fortunato
Io lascio in dono a te.
Solo conviene a questa
Di celebrare Irene:
A questa sol conviene
D'esprimer la tua fe.

Vegliai la notte intera
Su le nojose piume.
Fin che il diurno lume
Si fece riveder:
E mi levai che il sole
Con l'inquieta sferza
Guidava a l'ora terza
I rapidi destrier.
Per doppia febbre ardente
Il tuo poeta or langue:
Una m'entrò nel sangue,
L'altra nel cor m'entrò.
Tu brameresti estinto
Il foco de le vene;
Ma l'altro foco, o Irene,
Lo brami estinto? Ah no.

Rorifero surgente die mea tecta subivit
Parvus amor cinctus tempora pulchra rosis.
Blanda voce mihi, vates, qui carmine molli
Irenem celebras quid facis, inquit amor?
Hanc tibi do pennam cygni exposcentis (1) amicam;
Hac sola Irenem te celebrare decet.

Insomnis tota vigilavi nocte, molesto
Languida nec potui membra levare toro.
Conspexi lucem, licuitque recedere lecto,
Cum fuit a Phæbo multa peracta via.
Febre agitor gemina; quam morbidus intulit aer,
Viribus herbarum febris abire potest;
Quam produxit amor, non est medicabilis herbis:
Posset at, Irene, munere abire tuo.
Tollere quam nescis, velles mihi tollere febrim;
Tollere quam scires, tollere sæva negas.

Io non invidio i fiori
Al molle Anacreonte:
Si vaga rosa in fronte
Esso non ebbe un dì.
Questa non è del campo
Ignobile fatica.
La nostra dolce Amica
Di propria man la ordì.
Ne gli orti d' Amatunta,
Credilo, Irene mia,
Natura non avria
Saputo far di più.
A rosa così bella
Cedano l' altre rose,
Fuor che le due vezzose,
Che ne le guance hai tu.

Stamane per vederti,
O bella Irene mia,
La consueta via
Mi piacque di calcar.
Io raddoppiava il corso
A le veloci piante,
E il tuo gentil sembiante
Sperava contemplar.
Ma non ebb' io fortuna
Avventurosa e destra:
La solita finestra
Negommi il tuo splendor.
Perchè, vedendo l' ore
Al mio cammin prefisse,
Perchè non te lo disse
Quel cattivel d' Amor?

Non Tej vatis flores ego lavdo, nec ipsos
Invidus exposco: nam rosa nulla caput
Illius ornavit, qua non præstantior hæc sit;
Hanc non eduxit rustica cura rosam;
Sed propriis fecit manibus mea dulcis amica;
Nil melius Veneris ferre vireta queunt.
Flos tamen hic roseum nescit superare colorem,
Lucent, Irene, quo tibi, pulchra, genæ.

Tramite me solito mea pergere vota jubebant,
Dum cupio Irenem mane videre meam.
Speravi dulcem procurrens cernere vultum,
Cernere nec potui, sors mihi læva fuit.
Spectabam cupidus solito de more fenestram;
Nec sese objecit splendida forma mihi.
Qua venturus eram, quid non tibi dixerat horam,
Tam bene quam poterat scire, dolosus amor? (2)

Ecco di Gnido il tempio,
Ecco le aurate porte:
In così dubbia sorte
Non voglio più languir,
Tu, che amicizia, e fede
Ti vanti di serbarmi,
Giura su questi marmi
Giura di non mentir.
Ma guarda ben che il loco
A i giuramenti è sacro;
Che questo è il simulacro
D'un nume punitor.
Guarda che se il tuo core
Al labbro non risponde,
L'aria, la terra, e l'onde
Vendicheranno Amor.

I carmi lodatori
Fille a richieder viene,
Ma i carmi son d'Irene,
E Fille non gli avrà.
Io posso dare a lei
Tenere erbette, e fiori,
Ma i carmi lodatori
Non posso, e Amor lo sa,
Per tutte l'altre Belle
Mi tace fra le dita
La cetra ammutolita,
E nega di cantar:
Ma per la bella Irene
Tosto risponder s'ode,
E mille volte gode
Quel nome replicar.

ANA-

Hic Gnidus, en sacras portas, en aurea templa;
Tam dubiæ sortis nolo timere vices.
Has mihi amicitiam nitidas promittito ad aras,
Namque tuam dicis labe carere fidem.
Impune hoc nequeunt perjuria lædere templum;
Hoc signum scito vindicis esse Deæ.
Non aer, non unda tibi, non littora parcent,
Nunc si voce tua decipiatur amor.

Phillida queis celebrem, nequicquam carmina Phillis
Postulat; Irenem carmina nostra canunt.
Accipiat flores, sive herbas Phillis olentes;
Carmina non tradam, sit mihi testis amor.
Haud alias celebrat, sed vult hæc muta manere,
Vel solam Irenem concelebrare chelys.
Protinus Irenes laudato nomine plaudit;
Jamque silere die, nocte silere negat.

ANA-

Pace: su questo altare
Una colomba uccido,
Ardo l' incenso, e grido:
Pace, cortese Amor.
Pace: la bella Irene
E' sorda al nostro pianto,
Cessi deh cessi alquanto
L' indebito rigor..
Tu mi ponesti a i labbri
Il calice dorato,
Ma un sorso avvelenato
Il primo sorso fu.
Ben misero e infelice
Io nacqui, se mi tocca
Con tanto amaro in bocca
Passar la gioventù!

La terza notte è questa,
Che il sonno, oh Dio! mi lascia;
Che da l' interna ambascia
Non posso respirar.
L' immago di due sguardi
Infidi e menzogneri
Su i placidi origlieri
Mi viene a funestar.
So, che pietà verace
Sente del mio dolore
Chiunque nutre in core
Sensi d' umanità:
Ma, se pietà non sente
La bella e cruda Irene,
Che giova a le mie pene
Tutta l' altrui pietà?

ANA-

Parcito amor; thuris do munera, parcito clemens;
Irenem fletus non tetigere mei.
Has aras veneror supplex, ferioque columbam;
Parce amor; immeritam comprime sævitiem.
Aureus ille calix primo me perdidit haustu,
Præbuit ignaro quem tua dextra mihi.
Quid me vita juvat, cui tam nocet ægra juventus;
Os cui tam tristis lædit amarities?

Deficio, vigilem me nox jam tertia cernit;
Mordacem curam non levat ulla quies.
Fallaces oculi me vestra fatigat imago;
Et somnum molli cogit abire toro.
Me luget, luctuque meo, pœnisque movetur,
Robore qui non est durior, & silice.
Quid prodest alios nostro mærore moveri,
Irenem sævam tangere dum nequeo?

Recidasi il tuo nome
Da i faggi, e da gli allori.
Quegli occhi traditori.
M'ingannano: lo so.
Credevi forse, o Bella,
Schernire a lungo un Vate?
La lingua de le occhiate
Euterpe m'insegnò.
Ne le amorose scuole
Discepola, e maestra
Essa raffina, e addestra
I giovani Cantor.
Oggi per lei conosco
L'arti, e le insidie appieno,
E veggoti nel seno
Che non è mio quel cor.

Dischiusa è la finestra,
E il Sol co' raggi lieti
Indora le pareti
Del sacro camerin.
Me lo predisse il core,
E il core non inganna:
La bella mia tiranna
E' risanata al fin.
Svanì l'acuta febbre,
E il pianto del mio ciglio
Rimosse ogni periglio,
E i giusti Dei placò.
Volean punir quell'alma
Sì barbara e indiscreta;
Ma al pianto d'un poeta
Resistere chi può?

ANACREONTICHE.

Non lavrus, fagusve tuo me nomine captet;
Exosas ferrum cogat abire notas.
Me frustra vultu simulato, perfida, mulces;
Sperabas vatem fallere posse diu.
Callidus ex oculis animum cognoscere possum;
Hanc artem Euterpe tradidit ipsa mihi.
Quæ dictavit amor, didici documenta, poetas
Admonet ipsa novos, ipsa magistra docet.
Te non esse meam, nequeo nescire, nefanda
Jam fravs Euterpes munere tota patet.

En Phœbus radiis Dominæ penetralia lustrat;
En splendet multa luce fenestra patens.
Mens mea corde metum quamvis agitata fugabat;
Plurima prædicit, plurima cernit amans.
Ireni parcet morbus mens præscia dixit,
En valet; haud illam febris acuta premit.
Ipse meis lacrymis placavi sidera; flente
Me propulsarunt cuncta pericla Dij.
Sævitiem Dominæ mulctabant numina; sed vim
Non parvam lacrymæ vatis amantis habent.

Se vedi che germoglia
Ne' più silvestri dumi
Al foco de' tuoi lumi
O rosa, o gelsomin:
Se un dolce zeffiretto
Ad incontrarti viene,
E gode, o bella Irene,
Di sventolarti il crin:
Se rinverdisce un'erba
Lungo il sentiero, e chiede
Al tuo leggiadro piede
Un' orma sola in don;
Sappi, vezzosa Ninfa,
Che per virtù d' Amore
Quel zeffiro, quel fiore,
E quella erbetta io son.

Lascia, che questo labbro,
O Irene mia, lo dica:
T'amo, vezzosa Amica,
Quanto si possa amar.
Amo quel ciglio ardente,
Che solo con un lampo
Ne l'amoroso campo
Mi seppe conquistar.
Amo quell'alma schietta
Di mille pregi adorna,
Quell'alma, ove soggiorna
La cortesia, la fè.
Amo quel pronto ingegno,
Amo quel brio vivace,
E m' innamora, e piace
Cosa qualunque in te.

Si rosa, quam cernas, ridens revirescit, & halat;
Sit licet hirsutis undique septa rubis;
Si zephyrus gaudet ludens occurrere eunti,
Et tibi si pulchram vult agitare comam;
Si dum prata premis, mox herbam surgere spectas,
Formoso tangi si cupit herba pede;
Ludenti zephyro similem me vivere, & herbis,
Meque rosæ similem vivere jussit amor.

Vera loqui, sit fas, Irenem diligo; nemo,
Dulcis amica, magis diligit ex animo.
Diligo vivaces oculos, qui fulminis igni
Me penetrant similes, intuituque domant.
Diligo sincerum pectus, quod plurima virtus,
Gratia rara, fides candida condecorant.
Diligo vim celerem mentis, promptumque leporem;
Te totam, & mores diligo quotquot habes.

Spesso a narrare intesi,
Che il vedovo poeta
La tigre immansueta,
Ed il leon placò:
E spesso udii, che il suono
De l' Anfionia cetra
Pietra congiunse a pietra,
E Tebe edificò.
Ma le crudeli belve,
E gl' insensati marmi
Come sentian de i carmi
L' altissima virtù;
Se Irene al canto mio,
Benchè pietoso e dolce,
Il suo rigor non molce,
E indurasi vie più?

Da l' invocato sonno
Ebbi conforto, e pace:
Già torna la vivace,
E rosea sanità.
Invano il gondoliero
Del tenebroso regno
Vorria sul fosco legno
Me trasportar di là.
Tu in vaga mascheretta
Sedendomi d' appresso,
Tu fosti, lo confesso;
Il nume sanator.
Come potesti, o Bella,
Piegare i sordi fati?
Ah questi son gli usati
Miracoli d' Amor!

Mærentem Orpheum sævos flexisse leones,
Flexisse & tigres carmine fama refert.
Struxisse Amphion narratur carmine Thebas;
Et citharæ lapides elicuisse sono.
Quomodo sed cantus potuerunt tangere tanta
Vi mutos lapides, indomitasque feras, (3)
Si cantum Irene mollem, lacrymasque cientem
Negligit, & vati nunc minus ipsa favet?

Jam valeo, jam membra vigent, solitoque colore,
Quæ pallescebant, enituere genæ.
Denuo me somnus reficit, mulcetque vocatus.
Nunc non excipiet me tenebrosa palus;
Non ego te cernam squallens nunc janitor orci;
Munere discessit morbus, amica, tuo.
Numen eras ægro, dum tu mihi proxima stabas;
Tu me ludicris tecta jocans tunicis
Visisti, & morbi jussisti abscedere labem.
Vis contra fatum quæ tibi tanta fuit?
Non nova munifici sunt hæc miracula amoris; (4)
Te talem ostentans talia fecit amor.

Fingi, vezzosa Irene,
Fingi sdegnarti un poco,
Ma guarda ben che il gioco
Sia breve e passegier.
So, che si sdegna Amore
Per naturale istinto:
Voglio imparar dal finto
Come soffrire il ver.
Già turbasi quel ciglio,
Sparisce quel sorriso,
E fugge a l' improvviso
Il brio di gioventù....
No, no, crudele Irene,
Il gioco non mi piace.
Presto, ritorna in pace,
Nè ti sdegnar mai più.

Ecco ritorna il mese
Diletto a Citerea,
Che suscita, e ricrea
La valle, il monte, e il pian.
Qual casta verginella
Rosseggia tra l' erbetta
La vaga mammoletta,
E sbuccia il tulipan.
Verdeggia a poco a poco
La squalida foresta,
E il praticello desta
Mill' erbe, e mille fior.
Tutto germoglia al tempo
De la stagion novella,
Ma nel tuo seno, o Bella;
No, non germoglia amor.

Formosam Irenes faciem levis asperet ira,
Ficta tamen, duret nec jocus iste diu. (5)
Quæ ficta est, iram non fictam ferre docebit;
Irasci vere gaudet iniquus amor.
Jam placido Irene vultu me cernere non vis;
Heu mollis risus, gratiaque ore fugit!
O sæva Irene, cessa, sic ludere noli;
Fingere quam velles, me nimis ira gravat.

Qui vallem, & collem, camposque virescere cogit,
Diva, tibi gratus, Cypria, mensis adest.
Ridet humus, quæ tristis erat, similesque puellis
Et viola in pratis, & rosa pulchra rubent. (6)
Tam varios flores, tot gramina promit agellus;
Nec nemus, Irene, frondis honore caret.
Excitat heu nullos ver duro in pectore amores!
Vere amor est pulcher, pulcher & est hyeme. (7)

Seppi, che al dubbio lume
De le cadenti stelle
Uscisti con le agnelle
Dal sonnacchioso ovil:
Seppi, che ti movea
La bianca gonnelletta
Una soave auretta
Fiorera de l' april:
Seppi, che Alceo ti diede
Un mazzolin di fiori,
Indi soggiunse: Clori
Lo brama, e non lo avrà.
Seppi . . . . ma dir vorresti:
Chi t' ha sì bene istrutto?
Amor, che vede tutto,
Amor, che tutto sa.

Irene, siedi a l' ombra
Di questo ameno faggio,
E copriti dal raggio
De l' infocato sol.
Pascoleranno intanto
Gli agnelli, e le agnelette
Queste succose erbette,
Che fanno verde il suol.
Ma leva da la fronte
Il cappelin di paglia . . . .
Chi mai, chi mai t' agguaglia
In grazia, ed in beltà?
Gitta il cappel su l' erbe,
E lasciati vedere . . . .
Pupille così nere
Venere in ciel non ha.

ANACREONTICHE.

Te scio, lanigeras duxisse in prata bidentes,
Vix ubi stellarum cœpit abire nitor.
Candida vestis erat, læti quam nuncia veris
Gaudebat ludens aura agitare tibi.
Dixisse Alcæum, non me latet; en tibi flores
Præbeo, quos frustra Cloris habere cupit.
Nec latet........ at sileo. Quis dixerit omnia, quæris;
Omnia qui poterat cernere, dixit amor.

Irene, fagi dulces has conside ad umbras,
Dum fugere infesto solis ab igne juvat.
Interea teneris agni pascentur, & agnæ
Graminibus, quorum hic copia multa viret.
Quem geris e palea, nunc tu depone galerum;
Quis tibi se forma prædicet esse parem?
Deposito nigros oculos ostende galero;
Tam nigros oculos non habet ipsa Venus.

Lucido vaso io mando
Pien di odorifer' acque,
Che spremere mi piacque
Da cento e cento fior.
Amore le destina
A le tue rosee membra:
Se colpa il don ti sembra,
La colpa è sol d'Amor.
Domani, o mio tesoro
Quando s'inalba il monte,
Aspergine la fronte,
E il seno verginal;
Quel seno, ove fa nido
Purissima colomba,
Intorno a cui non romba
Il nibbio disleal.

Ascolta, o infida, un sogno
De la trascorsa notte.
Parevami le grotte
D'Alfesibeo mirar:
D'Alfesibeo, che quando
Alza la verga bruna,
Fa pallida la luna,
Fa tempestoso il mar.
Padre (io gridai) nel fianco
Ho una puntura acerba.
Con qualche magich' erba
Sanami per pietà.
Rise il buon Vecchio, e disse:
Fuggi colei che adori:
Erbe per te migliori
Alfesibeo non ha.

ANA-

Vas tibi odorifero repletum mitto liquore,
  Innumeri flores, quem tribuere mihi.
Vult amor his lymphis tua fulgida membra madere,
  Hæc siquid peccant munera, peccat amor. (8)
His, ubi sol montem cras illustrabit, amicam (9)
  Frontem, & virgineum spargito pectus aquis;
In quo pulchra fides gaudet sibi ponere sedem;
  Milvus abest, nidum fida columba facit.

Nox elapsa mihi tulerit quæ somnia, dicam:
  Quam bene Morpheus me, malefida, monet!
Alphesibee, tuas rebar spectare cavernas,
  Alphesibee potens ima movere maris
Nigranti virga, stellisque auferre colorem.
  Ah pater, hanc dixi, quæ latus excruciat,
Sana, namque potes, magico mihi gramine plagam.
  Hæc tu ridenti promere verba, senex,
Ore videbaris; vita, quam deperis, herbas
  Posce has, haud alias Alphesibeus habet.

Guarda che bianca luna!
Guarda che notte azzurra!
Un' aura non susurra,
Non tremola uno stel:
L' usignuoletto solo
Va da la siepe a l' orno,
E sospirando intorno
Chiama la sua fedel.
Ella, che il sente appena,
Già vien di fronda in fronda,
E par che gli risponda:
Non piangere: son qui.
Che dolci affetti, o Irene,
Che gemiti son questi!
Ah mai tu non sapesti
Rispondermi così!

Siedi, mi disse Amore,
Siedi fra questi mirti.
Gran cosa io son per dirti;
E sederomi io pur.
Da la fatica il lasso
Mio corpicciol trasuda.
Ho vinto la più cruda
Di quante mai vi fur.
Scagliai tre dardi in vano
D' acciajo rilucente;
Ma il quarto finalmente
Nel core la investì.
Sappi, Filen, ch' io t' amo,
Che i tuoi sospiri ascolto....,
Qui diemmi un bacio in volto,
Sorrise, e disparì.

Cæruleos cæli tractus, noctemque serenam
Aspice. Quam puro candida luna nitet
Lumine! nec frondes ullis agitantur ab avris;
Cuncta silent; tantum flet Philomela vocans
Conubii sociam, viridi dum sepe relicta
Ornum adit. Ut voces audiit illa sui
Conjugis, in frondes absenti e fronde propinquas
Fida volat: quid fles? dicere visa fuit,
En propero: o pulchrum, quem sic testantur, amorem!
Quam dulces gemitus mutua flamma parit!
En propero, Irene, nunquam vis dicere; amoris
Ah mihi das nunquam pignora certa tui.

Nuper lætus amor dixit mihi, conside mecum
Has inter myrtos, nuncia magna dabo.
Nunc etiam sudant mea languida membra labore: (10)
Quam non speravi vincere victa fuit
Femina, vivebat qua non immitior ulla.
Incassum nitido spicula de chalybe
Prima volaverunt; sed quartum viscera læsit.
Es Filene mihi charus, (11), & ipse tuos
Ausculto gemitus, tunc ori basia nostro
Fixit subridens, arripuitque viam.

Aveva due canestri
Di fiori variopinti:
Qua ceruli giacinti,
Là bianchi gelsomin:
E con sottile ingegno
Irene un serto fea
Più vago, o Citerea,
Di quello del tuo crin.
Io nel gentil lavoro
Gli occhi tenendo fissi,
Oh avventurato, dissi,
Chi meritarlo può!
Ella sorrise, e tacque
Sol per lasciarmi incerto;
Indi, finito il serto,
Prendilo: è tuo, gridò.

Pur t'afferrai nel collo,
O satiro protervo;
Ma questo asciutto nervo
Saprammi vendicar.
Vo' flagelarti il dosso
Fino che il sangue spruzzi.
Tu con gli unghioni aguzzi
Tu l'uve mie spiccar?
Sappi che Irene gode
Mirar quei folti grappi;
Sappi ch'io l'amo, e sappi
Che gliei serbava in don.
Eh ti discolpi in vano
Con voce tremolante.
Le furie d'un amante
Placabili non son.

ANACREONTICHE.

Præbuit Ireni varios mea dextera flores,
Cæruleo plenum flore dedit calathum;
Et dedit, albenti, calathum, qui flore nitebat. (12)
Quale tuus vertex non habet, alma Venus,
Irene sertum componere dædala cæpit,
Quod fixo cupidus lumine conspiciens,
O vere felix tali qui munere, dixi,
Dignus erit! ridens illa nihil retulit,
Spemque dedit nullam; perfecto denique serto
Sertum crine geras hoc, ait, ipse tuo.

O Satyre, arrepto teneo te denique collo;
Non rapiet nostris te fuga de manibus.
Hæc te mulctabit fustis, tibi donec ab armo
Prosiliat sanguis. Carpere tene meos
Conspexi læta pendentes vite racemos
Ungue fero? Has uvas, o scelerate, scias
Ireni placuisse meæ, cui tradere dono
Has uvas uni me voluisse, scias.
Incassum timida purgas te voce; furorem,
Quo semel exarsit, ponere nescit amans.

ANACREONTICHE.

La vidi (oh che portento!
Oh che beltà celeste!)
In azzurina veste
Che l' ago ricamò,
Più fresca d' una rosa,
Più monda d' una perla,
E tale che al vederla
Ciprigna mi sembrò.
Parlommi, e le parole
Avrei scolpite in mente;
Ma tramortii repente,
Nè mi sostenne Amor.
O auretta, che le udisti,
Fur dolci, o furo ingrate?
Se fosser dolci state,
Le sentirei nel cor.

Zitto. Que' due labbrucci,
Che vagliono un tesoro,
Finissimo lavoro
De l' Acidalia man,
Veggoli un tratto aprirsi
In armonia celeste.
Ecco di gioja agreste
Ridono i colli e il pian.
L' aura non move fronda;
L' erbe si fan più verdi.....
Oh, Amore, oh quanto perdi
A non ferire un cor!
Se quella rosea bocca
Fosse a i sospiri avvezza,
Chi mai con più dolcezza
Si lagneria d' amor?

O genus eximium pulchri, mirumque decorem!
Glauca chlamys corpus picta tegebat acu.
O Venus, hanc spectans ego te spectare videbar;
Candidior gemma, vividiorque rosis
Illa fuit. Quasdam voces mihi protulit: ah mens
Has nunquam posset non meminisse mea.
Sed carui sensu, voces ut protulit, æger
Mox cecidi, nec vim non rapiebat amor. (13)
Num dulces fuerint voces, quas protulit, auræ,
Dicite, num dulces, dicite, non fuerint?
At mea damna nimis timeo; si grata fuissent,
Mulcerent animum nunc quoque verba meum.

Quæ propria Venus alma manu formasse videtur
E labiis cantus æthereos referens
Vox exit: nemo nunc hiscat; gaudia colles,
Hæc vox dum resonat, prata, nemusque beant.
Mobilis avra silet, virescunt gramina: quid non
Promere de pharetra tela, Cupido, libet?
Quæ mora te cohibet? Feriant tua tela canentem;
Quid cessas? Feriant, præmia magna feres. (14)
Ducere si roseo suspiria disceret ore,
Ducere quam dulci disceret illa sono!

I primi fior son questi
Del Maggio, che ritorna.
Prendili, e te ne adorna,
Ninfa gentile, il sen.
Io sempre a' Dei del bosco
Gli offriva in Primavera,
Ma Irene allor non era
L'idolo di Filen.
No, non temer che i Fauni,
Privi del dono usato,
Con brutto ceffo irato
Ti facciano terror.
Io so che il bosco è pieno
D' insidiosi Numi;
Ma so che ne' tuoi lumi
Abita un Dio maggior.

Non t'accostare a l' Urna,
Che l'ossa mie rinserra,
Questa pietosa terra
E' sacra al mio dolor.
Odio gli affanni tuoi:
Ricuso i tuoi giacinti.
Che giovano a gli estinti
Due lagrime, o due fior?
Empia! Dovevi allora
Porgermi un fil d'aita,
Quando traea la vita
In braccio de i sospir.
A che d'inutil pianto
Assordi la foresta?
Rispetta un' Ombra mesta,
E lasciala dormir.

Hos flores majus primos mihi protulit; his tu
Cinge tibi pulchras, nympha venusta, comas.
Numinibus nemoris flores donare solebam
Vere novo; sumat, quæ mea Diva nova est,
Hoc donum Irene. Quibus annua dona negavi,
Non tibi Faunorum turba proterva metum
Iniiciat. Tu sperne minas, informiaque ora,
Intuitusque feros. Numina multa nemus
Insidiosa tegit: divi sed gratia vultus
Ostendit, numen majus inesse tibi.

Hæc pia terra, meum te non stimulare dolorem,
Terra tegens gelidi corporis ossa jubet.
Huc nunquam accedas. Hyacinthos ipse recuso,
Quos mihi fers, lacrymas ipse recuso tuas.
Non flore, aut lacrymis exanguia membra juvantur:
Quid modico tumulum spargere flore cupis?
Quid paucis opus est lacrymis? Dum flere videbas,
Impia, me vivum, debueras aliquam
Tradere opem vivo; mutos requiescere manes
In tumulo liceat; sollicitare meos.
Fas cineres, fas hæc turbare silentia non est;
Sylva silens somnos det mihi posse sequi.

Il cagnolin vezzoso
De la vezzosa Amica
Entro la selva antica
Scherzando si perdè.
Ha bianco pel sottile,
Ha roseo nastro al collo:
Chi 'l vide, chi trovollo,
Insegnimi dov' è.
Ah non vorrei che in mano
De le Napee giugnesse!
Se lo ravvisan esse,
E' fatto prigionier.
Odiano Irene a gara
Le Ninfe boscherecce.
Quel viso, e quelle trecce
Son due gran colpe inver!

O Platano felice,
Ch' io stesso un dì piantai,
Bello fra quanti mai
Levano il capo al ciel:
Come sì presto, dimmi,
Le folte braccia hai stese,
Nè l'ira mai ti offese
Di turbine crudel?
Quel nome, che t' impressi
Ne la corteccia verde,
Lungi da te disperde
Il nembo struggitor.
Anch' io lo porto in seno
Scritto per man d' Amore;
Ma sento nel mio core
Fremere il nembo ognor.

Formosam catulus liquit formosus amicam;
Ludens antiquo substitit in nemore.
Fasciola collum rubra circumdatur; albis
Contegitur setis. (15) Quam premat ille viam,
Ah dicant, qui scire queunt; spectate Napæas,
Non, illum tristes, fata sinistra sinant.
Ireni cupient catulum raptare Napææ,
Irenem nemoris Numina amare negant.
Irenis facies culpa est, sunt culpa capilli;
Has culpas nemoris numina ferre negant.

O felix, quotquot conspexi surgere in auras,
Qui forma platanos exsuperas, Platane;
Hac te plantavi dextra; vis, dicito, quænam
Tam cito te ramos jusserit umbriferos
Tollere? Te nunquam potuerunt lædere nimbi,
Cortice quos scriptum nomen abire facit
In viridi: nunquam nostro quoque pectore nomen
Hoc fugit; at nimbus viscera nostra quatit.

ANACREONTICA.

Tacete, o versi miei,
Nè più risuoni il bosco:
Voi siete, io lo conosco,
Inutili per me.
Di penetrar ne l'alme
Il cielo a voi non diede;
E quinci la mia fede
Aspetta invan mercè.
Sarebbe a' miei sospiri
Quel cor men duro e schivo,
Se voi sapeste al vivo
Esprimerli e ridir......
Ah! ch'io rampogno a torto
Le inefficaci rime.
Si sente, e non si esprime
La forza d'un sospir.

ANACREONTICA.

Carmina conticeant, nil carmina posse, fatemur;
Auscultet nunquam carmina nostra nemus.
Flectere non animos vobis, mea carmina, Di dant;
Vos ego dum modulor, munere nostra fides
Heu nullo fruitur! Suspiria crebra referre
Si possem numeris, quam minus illa foret
Barbara! sed frustra numeros incuso; referre,
Quos ego do, gemitus, carmina nnlla queunt.
Sunt bene nota mihi quotquot suspiria duxi; (16)
Non satis hæc aliis ipse referre queo.

A Dori, che prende le acque di Recoaro.

CANZONETTA.

Or che le medich' acque
Bee la vezzosa Dori,
O faretrati Amori,
Venitela a mirar.
Essa fra i bianchi lini
De l'odoroso letto
Nel guardo, e ne l'aspetto
Venere istessa par.
Uno di voi battendo
L'agili penne intorno,
Cerchi temprare il giorno,
E l'acque rinfrescar:
E un altro le rinversi
In lucido cristallo,
E al labro di corallo
Le vada a presentar.
Alcuni, mentre Dori
Prende la tazza, e beve,
Godano al fianco lieve
Dolce sostegno far:
E invochino taluni
La sanità ridente,
Che il talamo dolente
Già viene a consolar.
Ma veglino i più scaltri
A l'uscio de la stanza,
E in placida sembianza
Concedano l'entrar:
E vadano spiando
Su questa fronte e quella
Chi meglio per la Bella
Impari a delirar.

Nunc medica Doris lympha recreatur. Amores
Instructi pharetris, approperate, precor.
Cernite, candenti lino dum tecta quiescit,
Quanta est luminibus, gratia quanta genis.
Hoc thalamo in molli Dea Cypria strata videtur:
Sic positam Dorim sedula cura juvet;
Atque aliquis vestrum tepefacta refrigeret alis
Pocula, & instabilem temperet ipse diem;
Atque alius roseis crystalla nitentia labris
Porrigat, & propria repleat illa manu.
Attollant alii Dorim, dorsumque sedentis
Sustineant ulnis, dum bibit ipsa, suis;
Exorent alii pellentia Numina morbos,
Quæ dare sollicitam velle videntur opem.
Maxima calliditas quibus est, circumdare limen;
Hærere & vigiles ante cubile velint.
Blande agite; at frontes has vafri cernite, & illas;
Fervidus, ut pateat, quem magis urat amor.

A Dori, che prendendo le acque andò al passeggio, e fu sorpresa dal vento.

CANZONETTA.

Dunque Costei non bada
Al medico divieto,
E Zeffiro inquieto
Ad affrontar sen va?
Punite, o biondi Amori,
L'orgoglio di Costei;
Punite un torto in lei,
Che fece a la beltà.
Togliete a quelle guancie
Il bel color di rose:
Non siano più vezzose,
O il siano la metà.
Togliete a quelle membra,
Che Doride non cura,
I pregi di natura,
Le grazie de l'età.
Ma forse un venticello
Ardito e repentino
In mezzo del cammino
Sorpresa oh Dio! l'avrà:
Forse dal monte venne
Zeffiro a l'improvviso
Per contemplar quel viso,
Che paragon non ha.
O Zeffiro scortese,
Vanne, e la bella Clori
De' tuoi sì lunghi amori
Non abbia mai pietà.
Vanne a l'Eolie grotte,
O spiritello infido.
Guai, se lo sa Cupido!
Se Venere lo sa!

Sic medico jussu neglecto deseris ædem;
Nec celeres auras irrequieta times.
At flavi, Doris, nolint tibi parcere amores;
Incautam plectant, contineantque domo;
Exire ut pigeat, pectusque exponere cælo;
Atque oris pulchrum contemerare decus;
Non omnem morbi cogant excedere labem
Illico, nec rutilans, purpureusque color
Nunc faciat renitere genas, nimioque vigore,
Quæ tu non curas, membra carere velint.
Quid loquor? an langues? Superi, mihi dicite Dorim
Læserit an media mobilis aura via?
De clivo properans zephyrus num cernere formam
Est ausus, cui non viderat ipse parem?
Auris nulla fides. Cloris te candida dudum
Exoptata tibi negligat, o Zephyre,
Te conde Æoliis, Zephyre importune, cavernis;
Ne Venus hæc, moneo, neve Cupido sciat.

A Dori risanata dopo le acque.

CANZONETTA.

Su l' ara d' Esculapio
Recate, o Pastorelle,
Due vaghe tortorelle
Eguali nel candor.
Io voglio offrirle al Nume
Su i matutini albori,
Or che la bella Dori
Sorge più bella ancor.
Già con la pronta aita
De l' Epidaurie stille
Riebber le pupille
Il solito fulgor.
E apparve in quella faccia
Serena e lusinghiera
L' ilarità primiera,
E la magia d' Amor.
Io stesso, cinto il crine
Di pallidi amaranti,
Dirò prosteso avanti
Al Dio benefattor:
Grazie, o figliuol d' Apollo,
Ch' odii le afflitte piume;
Grazie; pietoso nume,
De i mali sgombrattor.
Se Dori tu salvasti,
Deh fa, che in quel bel seno
Giammai non venga meno
L' infuso tuo vigor.
Lieta e felice ognora
Viva la Ninfa mia,
E lungamente sia
L' idolo de i pastor.

Nunc gemina Phœbi donetur turture natus:
Qui medicam Dori suppeditavit opem.
Quas ego posco, pares volucres candore, puellæ,
Ferte mihi, quibus hoc rure vagantur oves.
Aurora surgente Deo dabo munera, pulchram
Qui Dorim, pulchram nunc magis esse jubet.
Jam rident oculi, medicus queis profuit humor,
Jam splendet vultus, jamque triumphat amor. (17)
Pallenti crines amarantho cinctus ad aras
Munificum votis sollicitare Deum,
Non parcam, & grates dicam, & sic ore precabor: (18)
O quem progenuit magnus Apollo fave;
Crudeles morbos gaudes qui tradere ventis,
Alma tuo Doris munere convaluit.
Ut nunquam ægrotet præstes, nunquamque vigorem
Quem tribuis, pulchro corpore abire sinas.
Sit felix mea nympha diu, sit libera morbis;
Pastores inter Diva sit ipsa diu.

A Ni-

A Nice in villa, perchè si renda alla Città.

CANZONETTA.

Biancheggia il piano, è il monte
Di gelide pruine:
Ritorna, o Bella, alfine,
Ritorna alla città.
Non vedi la campagna,
Che frondi, e fiori perde?
Ciò, ch' era ameno e verde,
Tutto squallor si fa.
Di riveder sospiro
Quelle pupille ardenti,
Che gli astri più lucenti
Vincono di splendor:
Quelle pupille, in cui
Si veggono descritte
Le amabili sconfitte
Del tenero mio cor.
Quando verrà dal mare
La fortunata aurora,
Che a la natia dimora
Ti riconduca al fin;
Vo' tender su la cetra
Le corde più festose:
Vo' d' Acidalie rose
Incoronarmi il crin.
Natura, è ver, negommi
Sembiante lusinghiero:
De la bellezza, è vero,
Il pregio non mi diè.
Ma diemmi invece un' alma,
A cui non sono ignoti
I più soavi moti
Di tenerezza, e fe,

Ma

Albescunt montes, albescunt prata pruinis;
Quid cessas? ad nos, candida Nix, propera.
Flores, & frondes perierunt, quique virebant,
Jam squallent campi, rura inamæna fuge.
Quæ mora te retinet? mea te suspiria poscunt;
Fac videam luces, queis minus astra nitent:
Quas ego conspiciens vim cerno cupidinis acrem,
Vulnere qui dulci viscera nostra petit.
Cum surgens pelago felix aurora nitebit,
Te patrios tandem quæ det adire lares;
Tunc plaudam, cithara aurata tunc ipse sonabo
Cinctus acidaliis tempora læta rosis.
Os mihi formosum fateor natura negavit;
Nec specie multum posse placere dedit.
Sed tenerum pectus, quod vim bene sentit amoris,
Quod servare fidem, quod scit amare, dedit.

Di-

Ma diemmi pronto ingegno
(Se il dirlo non disdice)
Amico d'un felice
E caldo immaginar
E questa cetra diemmi,
Per cui nel sen de l'urna
Polvere taciturna
Già non dovrai restar.
Dunque perchè m'ascondi
Le luci tue divine!
Ritorna, o Bella, al fine,
Ritorna a la città.
Non vedi la campagna,
Che frondi, e fiori perde?
Ciò, ch'era ameno e verde,
Tutto squallor si fa.

Dicere non renuo fingendis versibus aptam
   Præbuit ingenii vim, citharamque mihi.
Hæc faciet post fata tuum clarescere nomen;
   Urna silens laudem non tibi præripiet.
Quid mihi divinas luces ostendere non vis?
   Quid cessas? ad nos, candida Nix, propera.
Flores, & frondes perierunt, quique virebant
   Jam squallent campi, rura inamæna fuge.

Nell' edizione delle poesie di Vittorelli fatta in Venezia del MDCCXCVIII. si trovano i seguenti cambiamenti; i quali delle volte mutano il senso, delle volte no; e quando lo mutano, io traduco il nuovo passo, come si vede qui appresso.

Nell' Anacreontica I. Dopo il verso

Io lascio in dono a te

Serbala ognor geloso:
Scrivi con lei d' amore.
E' uguale il suo candore
A quel de la tua fè.

Hanc tibi do pennam cygni exposcentis amicam;
Hæc niveam niveo penna colore fidem
Exhibet, Ireni servas quam blandus amator:
Hæc tibi ne pereat candida penna, cave.

Nella 2. Dopo il verso *Fin che il diurno lume*

Io giunsi a riveder

Dopo il verso *E mi levai che il sole*

Battendo l' aurea sferza

Nella 4. Dopo il verso *Sperava contemplar*

Ma non rispose ai voti
Fortuna amica, e destra

Nella 6. Dopo il verso *Ecco di Gnido il tempio*

Vieni, e t' accosta a l' Ara.
Una incertezza amara
E' peggio del morir
Tu, che sì spesso dici,
Gran fedeltà serbarmi

Huc venias; gravis est mors minus ipsa metu.
Has mihi amicitiam nitidas promittito ad aras;
Nam mihi sæpe tuam vis memorare fidem.

Dopo il verso *D' un nume punitor*

Ah! guarda, che se il core

Nella 7. Dopo il verso *Il primo sorso fu*

Risciacquami la bocca
Col nettare amoroso,
E canterò giojoso
L' immensa tua virtù.

Pro-

Proluat os cupidum tranquilli nectar amoris,
Ut celebrent vires carmina nostra tuas.

Nell' 8. Dopo il verso *Chiunque nutre in core*
Senso d' umanità

Nella 10. Dopo il verso *E' risanata al fin*
Partì l' acuta febre

Nell' 11. Dopo il verso *Di sventolarti il crin*
Se tocca dal tuo piede
Ritorna allegra in vita
Un' erba inaridita
Dal fulgido Leon

Si, rus dum peragras, quae sol exusserat acer,
Formoso rident gramina tacta pede.

Nella 12. Dopo il verso *Quanto si possa amar*
Amo quei bruni occhietti,
Nel cui tranquillo raggio
Un dolce Sol di Maggio
Si vede alluccicar

Nigros, tranquillo splendent qui lumine, ocellos
Diligo, sic mitis vere diurna novo
Lux radios fundit; sincerum diligo pectus,
Ornant quod virtus, gratia, & alma fides.

Nella 13. Dopo il verso *E gl' insensati marmi*
Come dei molli carmi
Sentiron la virtù

Nella 17. Dopo il verso *Dal sonacchioso ovil*
Seppi, che a mezzo il giorno,
Stesa su l'erbe folte,
Cantasti quattro volte:
Io ti saluto, o April.
Seppi, che Alceo ti diede
Un mazzolin di fiori,
Dicendoti: Licori
Mel chiese, e non l' avrà

Dum sol ex aequo meta distabat utraque,
Cum stares viridi gramine strata, scio,
Te cantasse quater, tibi do, ver dulce, salutem;
Et responsantes insonuisse plagas.

Nec me; poscebat sibi florum hæc dona Lycoris;
Dixisse Alceum, quæ tibi trado; latet.
Canzonetta 1. a Dori. Sul principio
Or che Galeno appresta
Acque salubri a Dori
Canz. 2. a Dori. Dopo il verso *Punite un torto in lei*
Che offende la beltà
Canz. 3. a Dori. Dopo il verso *Dell' Epidaurie stille,*
Acquistan le pupille
Dopo il verso *Il solito fulgor*
E torna in quella faccia
Canz. a Nice. Dopo il verso *Quelle pupille, in cui*
Si mirano descritte
Le leggi, e le sconfitte
Del povero mio cor
Quas ego conspiciens vim cerno Cupidinis acrem;
Vulnere qui dulci viscera nostra petit,
Et scriptam cerno firmam, cui pareo, legem:
Hæc lex assiduo me jubet igne premi.
Dopo il verso *Di tenerezza, e fe*
Ma diemmi questa cetra
Tua gioja, e mio trastullo,
Che a l' ombra di Tibullo
Offersi in gioventù.
Cetra, che il tuo bel viso
Non tigne di rossore,
Che nel cantar d' amore
Rispetta la virtù
Et dedit hanc citharam, tibi quæ solatia præbet,
Ac mihi; quam juvenis, culte Tibulle, tuis
Manibus obtuleram; nullum parit ipsa ruborem;
Virtutis memor est, dum celebratur amor.

SCELTA
DEI
SONETTI.

DI GIACOMO VITTORELLI

Essendo eletto Canonico Arciprete di Bassano il Signor Abate Golini, il quale da Gesuita educò l'Autore in Brescia.

Questa, che l'aure molce, e per cui sono
Tra cantori Febei cantor non vile;
Questa, che a me risponde in vario stile
Aurea cetra, o Golin, questa è tuo dono.
Tu m'insegnasti a ricercarne il suono
De gli anni miei sul giovinetto aprile,
Ed or che a te si affida il patrio ovile,
Di festosi amaranti io la incorono.
Oh me beato, se quest'alma impetra,
Tolto ogni neo, che il suo candore appanna,
Di seguir i tuoi passi infino a l'etra!
Ove, gustando teco ambrosia, e manna,
Tu darai nuove corde a la mia cetra,
E la mia cetra a Dio novelli Osanna.

L'Autore a Bassano sua Patria

Che fiume è questo di bei colli adorno,
E di gran ponte, che raffrena l'onde,
Su le cui vaghe ed onorate sponde
Jacopo nacque, e Ferracino un giorno?
Che gente è questa, a cui più liete intorno
Ridono le campagne, e più feconde;
Ove il commercio animator diffonde
L'operoso suo genio, e vuota il corno?
Che cielo è questo, in cui vapor non sale
Tetro, maligno; e in cui su lievi piume
Trascorre dolcemente aura vitale?
Quante grazie ti rendo, amico nume,
Che pietoso segnasti al mio natale
Questo ciel, questa gente, e questo fiume.

Qua vates inter numeror non ultimus, auras
    Quæ mulcet, varios quæ mihi pulchra sonos,
Dat cithara, est munus, mihi quod, Goline, dedisti;
    Præbebas juveni tu documenta mihi;
Tu me vocali cithara resonare docebas:
    Hanc mihi nunc vivax, hanc amaranthus olens
Nunc mihi circumdet; dum te sibi patria poscit
    Pastorem, & proprium credit ovile tibi.
Demptis, quæ poterant animi fuscare nitorem,
    Si dabitur maculis te super astra sequi;
O me felicem! quæ tunc ego gaudia carpam!
    Tecum ego gustabo nectar, & ambrosiam.
Tu mihi tunc citharæ chordas renovabis; & hymnos
    Cælicolum Regi porriget illa novos.

O Flumen pulchris ornatum collibus, arcu
    Cui pons ingenti claudere non dat iter; (19)
Cujus Jacobo, Ferracinoque venusta
    Natalem dederat ripa videre diem!
O pia Gens, fructus cui terra ministrat opimos,
    Ad quam tot merces gens peregrina trahit;
Tam varias pleno merces cui copia cornu
    Suppeditat, sibi quas gens peregrina petit!
O Æther, nos qui mulces vitalibus auris,
    Cui pravi labes nulla vaporis inest!
O Gens, o Æther, flumenque, o grandia dona, (20)
    Quæ mihi, quæ Patriæ Di tribuere meæ! (21)

All' applauditissimo Signor Ab. Parise, che andava a predicare in Roma.

Vedrai, Parise, i lidi Tiberini
Di sculte logge, e di gran tempj onusti,
Albergo già de' fortunati Augusti,
E de' guerrieri cavalier Latini.
Vedrai cento famosi e peregrini
Monumenti de' secoli vetusti;
Le colonne, le terme, e i sacri busti
De' Pompei, de gli Scauri, e de Flamini,
E se l'aspro involò destin nemico
Le reliquie del foro, ove sì spesso
Tullio convinse il reo, salvò l'amico;
D'accusare il destin non t'è permesso,
Poichè de i rostri, e de lo stile antico
La reliquia miglior vive in te stesso.

Sonetto Pastorale.

Ora che teco in su l'erboso letto
Di questo ameno e rustico pendio
Sediamo, o pastorella, Alcone ed io,
Mentre pascola il gregge entro al boschetto;
Tu, che inesperta non conosci affetto,
Odi, tenera Nice, il parlar mio.
Due pastori or contempli, e un sol desio
Pensi che l'uno e l'altro accolga in petto.
Io miro il tuo bel labbro, e le tue chiome,
Nè cangio volto, nè mi batte il core;
E questa, o Nice, indifferenza ha nome.
Or volgiti ad Alcon. Guarda il rossore,
Che tutto lo invermiglia. Osserva come
Palpita nel mirarti: e quello è amore.

Atria, cæsareas aulas, & splendida tecta,
Quæ Latii veteres incoluere Duces,
Templaque, Parisis, præclari Tibris ad undam,
Cæteraque antiquæ tot monumenta stupens
Aspicies Romæ, Thermas, simulacra, columnas;
Jam tibi Pompejus, jam tibi Scavrus erit,
Jam tibi spectandus celeber Flaminius. Ævo
Sed si relliquiæ disperiere fori,
Egregium Ciceronis ubi servavit amicos,
Criminaque objecit sontibus eloquium;
Ne doleas: periit rostrum, facundia prisci,
Vox tua dum superest, temporis haud periit.

In colle herboso tecum consedimus Alcon,
Atque ego, dum viridi grex manet in nemore.
Quæ loquar, avdito: mollis te decipit ætas; (22)
Nos curam hic tantum credis habere gregis. (23)
Non ego amo, vultu tranquillo, candida Virgo,
Os qui formosum cerno, tuamque comam.
Prospice at Alconem, dum te videt ipse, rubescit;
Ipse amat; insolitus dat tibi signa rubor. (24)

DI ONOFRIO MINZONI.

Per Monaca.

Stolti stolti, fuggite: è giunta ormai
La saggia Verginella all' ara innante;
Entro un mischio di nuvole e di rai
Per man la tiene il suo celeste Amante.
Stuol d' Angeletti intorno a quel sembiante
E guizza, e vola, nè riposo ha mai
Chi l' umil fronte, chi le luci sante,
Chi gli atti ammira onestamente gai.
Già sovra l' ali un se ne scrisse il nome,
Un di fiori l' ha sparsa, ed un le ha tolti
I ricchi panni, e le increspate chiome.
Qual di bende la copre in cielo ordite,
Qual arpeggia, qual canta, e dice: stolti,
Qui sol regna virtù, stolti, fuggite:

Essendo scelto a Protettore Degli argonauti di Ferrara il Cardinale Marcello Crescenzi.

Pianta che presso le tessalic' onde
Spiegasti in prima le ramose braccia,
E tratta poscia alle Romulee sponde
L' aria segnasti di odorosa traccia;
S' egli avverrà, che dell' eterne fronde
Onorato sudor degno mi faccia,
Da quel tuo nume, che le chiome ha bionde,
No, non le voglio, ed ei sel oda, e taccia,
Sulla ripa real dell' Eridano
Siede Marcel, che le virtù divine
Tutte dimostra nel sembiante umano.
Egli la cetra mi sospende al collo,
Egli di lauro fregerammi il crine,
Mio non bugiardo, e non profano Apollo.

Eja agite, amentes, templum vitate, profani;
Accessit sapiens virgo dicanda Deo.
Nubibus, & radiis cinctam cælestis amator (25)
Hanc tenet ipse manu, cælicolumque chorus
Exultat volitans, & vultum virginis ambit:
Lætitiam illius, lætitiæque decus
Virgineum laudant; frontem probat ille modestam,
Hic mites oculos, purpureasque genas;
Ille sibi pennas præclaro nomine signat
Virginis; hic multos in caput, inque sinum
Demittit flores; alius vestemque superbam,
Cincinnosque leves, (26) cæsariemque manu
Subducit celeri. Delatis æthere vittis
Circumdat sacrum virginis ille caput; (27)
Exulat hinc vitium, virtus hic candida regnat;
Accessit sapiens virgo dicanda Deo;
Eja agite, amentes, templum vitate, profani,
Quidam ait; hic cithara personat; ille canit.

Thessalicas primum quæ ramos arbor ad undas
Umbriferis lætos frondibus extuleras,
Quæ ducta ad ripas Romani Tibris odore
Signasti longas advena grata vias;
Æternam capiti nostro si forte coronam
Te cogat noster suppeditare labor;
Non hanc ille Deus, flavam qui fertur habere
Cæsariem, nobis præbeat; ille tuus
Audiat hæc, abeatque Deus. Marcellus, amico
Numine qui ripas protegit Eridani;
Quem divina virum virtus exornat, & almo
Qui monstrat vultu numen inesse sibi,
Tradidit hanc citharam, lavrum concedat & ipse;
Nec lavrum tribuat vanus Apollo mihi.

Sullo stesso argomento avendo già ricevuto l'Autore dallo stesso Cardinale la Tonsura e gli Ordini.

La sacra man, che mi recise il crine,
E trastullo dell'aure il crin divenne,
Quella, che poi sulle mie tempie inchine
Con gran mistero aperta s'intertenne;
Dessa pur è, che la mia cetra alfine
Arma di corde, e 'l dosso mio di penne
Use a posarsi o sulle vette alpine,
O sulla punta dell'eccelse antenne.
Or dove sei tu, che riprendi il suono,
Che dolce io traggo dalle fila aurate,
Ed al franco mio vol neghi perdono?
Deh! cessa ormai dalle rampogne usate,
E riconosci infin, come non sono
Contrarj nomi Sacerdote e Vate.

Essendo scelto a Protettore de' Fluttuanti d'Argenta il Cardinale Corsini si allude all'Insegna e alle vicende dell' Accademia.

Nave, che fra l'orror di lampi e tuoni
Finor dolente e sconosciuta andasti,
Se pur non ti conobbero i Tritoni,
Che spesso mezzo naufraga invocasti,
Orsù restaura gli albori e i timoni,
Che teco porti inonorati e guasti,
Insulta i minaccevoli aquiloni,
Da cui più volte in van tregua implorasti,
Ecco apparisce, ecco le spume indora
L'Astro benigno: gli susurra accanto
La più tranquilla favorevol Ora.
Lieti potranno i tuoi nocchieri intanto
Sulla poppa sdraiarsi o sulla prora,
E Ninfe e Glauchi innamorar col canto.

Sacra manus, crinem levibus quæ tradidit avris,
De nostro sectus vertice qui cecidit:
Grandia quæ referens mysteria rite patebat
Devotum Superis hoc super alma caput;
Ipsa dat hanc citharam nobis, alasque ministrat,
Queis juga præcelsi montis adire licet;
Antennasque cito raptas attingere fluctu. (28)
Quid mihi jam censor criminis obiicies;
Qui lenem rigidus cantum, citharamque solebas
Auratam; & velox arguere ingenium?
Ah sapias, vatem dictis ah lædare parcas:
An sacrum vates munus obire nequit?

Quas petere optabas, ripis incognita navis;
Cui turbata maris fecerat unda metum;
Cognita quæ solis dudum Dis æquoris ibas,
Quos precibus iam iam naufraga sæpe tuis
Excieras: ignes cæli, tenebrasque timentem
Quam nova zona poli, sævaque pressit hyems,
Despice adhuc nunquam mites, nunc despice ventos,
Nunc mali, nunc sunt vela novanda tibi. (29)
Jam nihil extimeas, quæ te læsere, procellas,
Auratam lucem stella benigna parit.
Tempus adest lætum, dulci strepit avra susurro;
Festivo signum grata dat hora pede.
Nunc felix ito: stratus nunc navita vocis
Mulcebit Glaucum Nereidasque sono.

Essendo eletto dal Popolo in Venezia un novello Piovano che fuor dell' usato non ebbe verun competitore.

Greggia, che di custode orba sen resta,
Ove sparger dovria lacrime amare,
Bolle sovente, romoreggia, e desta
Entro il bosco natio fervide gare.
O sacra verga, o maestosa vesta,
A troppi ingordi, oimè, siete voi care!
Ed a partirsi in duo la turba è presta,
Qual gonfio flutto in tempestoso mare.
Ond' è pertanto, che te solo or chiede
A suo duce, o Signor, la greggia intera
E che niun teco gareggiar si vede?
Ah! troppo il tuo l' altrui valore eccede:
Egli tutti innamora, o li dispera,
E lieto, o taciturno ognun gli cede.

Ad un barbaro Oratore che intendendo di lodare se stesso paragonossi ad un gonfio torrente.

Si, torrente sei tu: rapide l' onde
Hai sì, che non le segue occhio o pensiero,
Gonfie, sonanti, assordatrici in vero,
Ma vorticose ancor, torbide, immonde.
Si, torrente sei tu: rotte le sponde,
Senza legge, ove vuoi, t' apri il sentiero,
Ragione chiama invan; passa l' altero
Passa il villano flutto, e non risponde.
Sì, torrente sei tu: solo qui lassi
Dopo tanto fragor sabbia, che nuoce,
Non d' altro mista che di bronchi e sassi,
Ah! se pari torrente era il cedronne,
Quando Cristo il passò, no, che di croce
Bisogno non avea l' empia Sionne.

Grex quam sæpe sui custodis funus acerbum
Non ita sollicitis prossequitur lacrymis,
Ut lites abeant! sed certat garrula sylvam
Vox turbans, & pax deserit alma gregem.
Sacra fames multos pastoris poscere virgam
Dum cogit, tumidum turba agitata refert
Æquor, & impatiens studia in contraria fertur.
Cur sibi grex totus te cupit esse ducem?
Quid tibi tam pulcrum nemo contendit honorem?
Se tibi non aliquis judicat esse parem.
Quisque silens hæret, lætusque obtemperat; ac te
Sive amat, aut vinci te potuisse negat.

Nonne es tu torrens? te præceps cursus aquarum
De rupe in rupem proripit horrisonum.
Lædere quas avres nescis reboantibus undis, (30)
Prædia dum fædo vortice raptus adis?
Nonne es tu torrens? eversis undique ripis
Turbidus exundas, ac sine lege ruis.
Impatiens frustra te vult revocare Minerva,
Comprimere errantem te Dea docta neqnit.
Illa monet, surdam pellis tu rusticus undam,
Et spreta illius voce superbus abis.
Nonne es tu torrens? nocuas qui tristis arenas,
Et rigida huc tanto saxa fragore vehis.
Fers nemori, lætisque satis fers ipse ruinam.
Cedron, quem Christus transiit incolumis,
Si tibi consimilis (31) fieri voluisset, Jesum
Non extinxisset prava Hierosolyma.

DI PIETRO METASTASIO

Sulla vanità della vita umana.

Sogni, e favole io fingo: e pure in carte,
Mentre favole, e sogni orno, e disegno,
In lor, folle ch' io son! prendo tal parte,
Che del mal, che inventai, piango, e mi sdegno.
Ma forse, allor che non m' inganna l' arte,
Più saggio io sono? E' l' agitato ingegno
Forse allor più tranquillo? O forse parte
Da più salda cagion l' amor, lo sdegno?
Ah che non sol quelle, ch' io canto, o scrivo,
Favole son, ma quanto temo, o spero
Tutto è menzogna, e delirando io vivo!
Sogno della mia vita è il corso intero.
Deh, tu, Signor, quando a destarmi arrivo,
Fa, ch' io trovi riposo in sen del vero.

Per Monaca.

Onda, che senza legge il corso affretta,
Benchè limpida nasca in erta balza,
S' intorbida per via, perdesi, o balza
In cupa valle a ristagnar negletta.
Ma se in chiuso canal geme ristretta,
Prende vigor, mentre se stessa incalza;
Al fin libera in fronte al Ciel s' inalza,
E varia, e vaga i riguardanti alletta.
Ah quell' onda son io, che mal sicura
Dal raggio ardente, o dall' acuto gelo,
Lenta impaluda in questa valle oscura.
Tu, che saggia t' avvolgi in sacro velo,
Quell' onda sei, che cristallina, e pura
Scorre le vie, per cui si poggia al cielo.

Scribere quæ soleo quid sunt nisi somnia? tangunt
Me tamen, ac iram subdola sæpe mihi,
Sæpe ciet largos, quam finxi, fabula fletus:
At vanis dum non decipior numeris,
Sumne magis sapiens? num mens tunc læta quiescit?
Num non stultus amor, cæca nec ira mea est?
Non tantum fallit scribentem fabula vatem;
Mortales fallit quidquid in orbe vident.
Quid menti mea vita meæ nisi somnia profert?
Illudit quidquid spemve, metumve movet.
Hos mihi post somnos frontem dent sidera veri
Cernere; tunc sapiens, tunc ego lætus ero.

Quæ ripis fluit unda carens, sit limpida quamvis,
Et celso montis vertice prosiliat,
Disperit huc illuc migrans turbata; vel, imam
Dum cadit in vallem, carpere nescit iter.
Sed quæ per tutum prolabitur unda canalem,
It celeri cursu, vimque dat ipsa sibi;
Fluctibus urgentur fluctus, quos cernere suave est;
Et grato migrans obstrepit illa sono;
Nunc flexo ludens, nunc recto tramite pergit;
Nec cessat cælo liberiore frui.
Hic mea languescit virtus, fluvioque videtur
Consimilis, quem pars infima vallis habet;
Quem sol exsiccat, quem stringunt frigora; sed te,
Dum tua sacrato vellere membra tegis,
Nobilis unda refert, cæli quæ surgit ad auras;
Sic tu felici tendis ad astra via.

Per Monaca, ovvero per qualche illustre persona amante del ritiro.

Questo fiume real, che le bell'onde
Da illustre derivò limpida vena,
Non scorre aperti campi, o valle amena,
Ma fra concavi sassi il corso asconde.
Così non teme il Sol, se i rai diffonde,
E fa dell'ampia Libia arder l'arena;
Nè l'intorbida mai turgida piena
Di sciolto gel, che le campagne inonde.
E pago d'esser sì tranquillo, e puro,
Ogn'aprico sentier posto in oblio,
Va sol noto a se stesso, agli altri oscuro;
Spiegando col sommesso mormorio,
Che ad unirsi egli va lieto, e sicuro
All'immenso Oceano, onde partìo.

Per una dimostrazione anatomica.

Illustre mano a esaminare eletta
La spoglia, onde superbo è il nostro niente,
Qual di te man più fida, e più perfetta
L'orme seguì, che le segnò la mente?
Vedete come il breve acciar lucente
Nelle latebre più riposte affretta,
Dove la morte sqallida, e dolente
L'amaro dì del suo trionfo aspetta.
Ah se m'additi, quanto il nodo è frale,
A cui s'attiene il fin de' giorni miei,
Il cor m'ingombri di terror mortale!
Ma quel, che puoi, se mostri, e quel, che sei,
Veggo, che al fato il tuo saper prevale,
E acquisto più valor, che non perdei.

Nobilis hic fluvius placida pulcherimus unda,
Qui fluit illimi fulgidus e scatebra,
Non rure aprico, non vallibus errat amænis;
Occultant queis it concava saxa vias;
Nec metuit solem, radiis dum jugera findit,
Et Libyæ (32) vastos fervidus urit agros;
Nec timet ille nivem prærupto in monte solutam,
Quæ ruat, & rapidis prædia inundet aquis.
Dummodo nil turbet cursum, nihil inquinet undam,
Progreditur soli cognitus ipse sibi.
Tectus it, at resonat festivo murmure, & inquit
Æquora, queis abii, rursus adire licet.

O quæ scis partes humani corporis, & quæ
Vincla ligant partes dinumerare manus;
Mira licet fragilis nos hæc structura superbos
Efficit; hæc nobis nota fit artis ope,
Quam tibi mens acris dictat. Quis calluit artem
Hanc melius? Quisnam tam bene quæ latitant,
Eruit, & cultro solers evolvit acuto?
Rimari latebras tam bene quis potuit
Sepositas, queis mors celatur lurida, donec
Approperet mœsti funeris atra dies,
Qua tandem exultet victrix? Ostendere si vis,
Vita fluens nodo pendeat ut fragili,
Me trepidare facis; vim contra mortis acerbam'
Quid tuà vis valeat, pandere si libeat,
Spes oritur, vincitque metum; sapientia præstat
Vim tibi, quæ mortis vim superare queat.

Contro la fortuna.

Che speri, instabil Dea, di sassi, e spine
Imgombrando a' miei passi ogni sentiero?
Ch' io tremi forse a un guardo tuo severo
Ch' io sudi forse a imprigionarti il crine?
Serba queste minacce alle meschine
Alme soggette al tuo fallace impero:
Ch' io saprei, se cadesse il mondo intero,
Intrepido aspettar le sue ruine.
Non son nuove per me queste contese,
Pugnammo (il sai) gran tempo, e più valente
Con agitarmi il tuo furor mi rese.
Che dalla ruota, e dal martel cadente
Mentre soffre l' acciar colpi ed offese,
E più fino diventa, e più lucente.

L' Autore all' opere sue dramatiche.

Quanto ingiusto, o miei fogli, è il ciel con noi
Dolce è la vostra, è la mia sorte amara:
Sol tocca a me tutto il sudore, e poi
Tocca a voi soli ogni mercè più cara.
Stanca in voi la mia Nice i lumi suoi,
A me d' un guardo è la mia Nice avara;
Mille affetti nel cor prova per voi,
A provarne un per me mai non impara.
Chiama oscuri i miei sensi, i vostri intende:
Voi seco ognor, raro son io con lei:
Amor vanta per voi, del mio s' offende.
E vuol ch' io scriva, di mia mano, oh Dei!
Che aggiunga a' miei rivali ancor pretende
(Quasi pochi io ne soffra) i versi miei.

Intercludis iter spina, saxisque revulsis,
Sors, mihi; quid speras, quid Dea cæca cupis?
Cogere ut exoptem crines tibi stringere sudans,
Intuitusque tuos quæris, ut expaveam?
Quas temno, tu parce minis: tua terreat ira,
Subdidit imperio quos Jovis ira tuo:
Me premet impavidum, si fractus concidat orbis;
Nec mihi nunc primum tu, malesana, noces.
Hæc ego jam dudum subii certamina; præstat
Certanti vires non nova pugna novas.
Me firmat furor iste tuus: quem malleus urget,
Firmior evadit, lucidiorque chalybs.

Di me non æquo cernunt, mea carmina, vultu;
Sed vobis facies ridet amica Jovis.
Vos quam blanda juvat, sors me quam sæva repellit!
Me, qui sudavi, præmia nulla manent;
Præmia vos rapitis; vobis pulcherima merces
Traditur; intentis Nix mea luminibus
Vos videt, & crebro mea Nix sua lumina laxat;
Nix mea vel celeri prospicere intuitu
Me quam sæpe negat! me nunquam discit amare,
Vos exoptat amans; nec satis illa meas,
Tam bene sed vestras voces intelligit; illam
Vobis usque licet, vix mihi adire licet.
Vos amat, & celebrat, meus olli displicet ignis;
Attamen ut scribam, præcipit ipsa mihi;
Præcipit immitis. De te contendere multos,
O Nix, dum video, carmina nostra petis,
Ut certent etiam de te mea carmina mecum;
Ah quotquot scripsi carmina dispereant.

La Gelosia.

E ver, la pace mia, Nice, ho smarita;
Più nasconder non so l'animo oppresso:
Unica del cor mio cura gradita,
Temo di tua costanza; io lo confesso.
M'ingannerò; ma che vuol dir, mia vita,
Quel vederti per tutto Aminta appresso?
Quell'esser tu sempre al suo fianco unita?
Quei lunghi sguardi? E quel parlar sommesso?
M'ingannerò: segni d'amor fra voi,
Benchè il pajano a me, quei non saranno:
Ma (oh Dio!) furon gl'istessi un dì fra noi.
Ingannarmi vorrei: ma in tanto affanno
Se tu veder, se tu lasicar mi puoi;
Ah Nice, io son tradito; io non m'inganno.

Puo considerarsi questo Sonetto, come diretto contro qnalche femina troppo maligna, e pericolosa, quantunque affabile in apparenza.

Vedete là quella selvetta, a cui
Folta siepe di rose il varco infiora,
Rose, che pajon degne al guardo altrui
Che il crin se n'orni in sul mattin l'Aurora?
Ah niun colà rivolga i passi sui,
Che niuno illeso indi tornò fin ora.
Il so ben io, che per error vi fui;
Ne campai per ventura, e tremo ancora.
L'albergo del Piacer sembra all'aspetto:
Ma non vanta terren di colco il lido
D'erbe nocenti al par di questo infetto.
Tutto avvelena in quel soggiorno infido:
Sempre augelli notturni ivi han ricetto;
E le serpi più ree vi fanno il nido.

O Nix jam nequeo tristes abscondere curas;
Pax animi nulla est, angor, & extimeo,
Ne servare fidem renuas, & perdere ne me
Sæva velis, pectus quæ rapis una meum.
Di dent ut fallar, sed quid te poscit Amyntas?
Quidve tuum nunquam deserit ipse latus?
Cernere luminibus fixis quid præstat Amyntam?
Vel quid submissos promere voce sonos?
Di dent, ut fallar; quæ signa videntur amoris
Irrita sint, hæc tu sed mihi signa dabas.
Di dent, ut fallar; sed non ego fallor, adesse
Nunc mihi, dum pereo, si, malefida, negas.

Qui fers huc gressus parvum nemus aspicis illic,
Permultis ridet semita septa rosis
Ante aditum nemoris, queis non aurora negaret
Pulchra sibi molles cingere mane comas.
Ah caveas, nemo pertingere gestiat illuc,
Inde gradum lætus nemo referre potest.
Expertus moneo; frondes ego cæcus ad illas
Accessi, terror nunc quoque membra quatit.
Vix mihi tam tristis mortem non attulit umbra,
In qua deliciis creditur esse locus.
Est ibi nil tutum: frondes, avramque timeto,
Serpentes, volucres, gramina dira time.
Nocturnæ sedem volucres ibi ponere gaudent,
Reptat ibi colubrum pessima progenies.
Umbra nocet nemoris, lethalia gramina surgunt;
Colcos non adeo sæva venena parit.

DI STEFANO BENEDETTO PALLAVICINI

Per la Accademia delle bell' arti in Roma.

Al braccio di colui, che tutto doma
Ove la falce mietitrice inarchi,
Ceduto, è vero, an le memorie, e gli archi
Pochi degli anni a sostener la soma;
Nè per l'ampie tue vie rasi la chioma,
E di catene, e di vergogna carchi,
Nè trascinati i Barbari Monarchi
Dietro a' Consoli tuoi più vedi, o Roma.
Pure agli onori, e alle vittorie nata,
Per farti eterna alle innocenti, e belle
Arti, che nudri in sen, possanza è data;
E in produr maraviglie ognor novelle
Qual già del Mondo trionfasti armata,
Così del Tempo oggi trionfi imbelle.

In morte dell' Abate Ortensio Mauro.

Chiara Città, ch' Adige freni, e 'l piano
Coroni, e 'l monte, e in cui dall' Alpe sceso
L' Itale terre a vagheggiare inteso
Prima s' affisa pellegrin Germano;
Tra i marmi, che adunò pietosa mano,
Se in te riman su qualche sasso illeso
Del tuo Catullo il nome ancora, e speso
V' à il Tempo il dente di sua lima invano;
Viva lapida innalza a fronte a quello
Al Mauro tuo, che da egual vena fuora
Canto spandeo non men latino, e bello:
Quindi il culto dividi, e grata infiora
L' un monumento, e l' altro, e più il novello,
Ch' Ombra più mite, e più pudica onora.

Tempus edax, avido quod deterit omnia dente,
Resque secat victor prælia falce gerens, (33)
Roma potens, monumenta tibi raptavit, & arcus
Diruit, illorum nec timuit numerum.
Haud nunc barbaricos detonso crine triumphans
Pergere per plateas, compita perque vides
Edomitos bello reges, vinclisque gravatos;
Nec consul victos it tuus ante duces. (34)
Æternam sed nunc pulchræ, quas excolis, artes
Te faciunt, sic tu sæcula longa domas.
Olim enses poterant totam tibi subdere terram;
Ævum enses duri vincere non poterant.

Urbs, Athesin quæ, clara, domas, lætosque coronans
Circumdas agros, & juga mentis opis;
Germanus cupidis quam prospicit advena primam
Luminibus, terras dum petit Italiæ:
Olim quæ docto posuit pia dextra Catullo,
Si quod adhuc inter marmora marmor adest,
Illius antiquum nomen quod proferat, & quod
Tentarit frustra lædere longa dies;
Huic tu vicinum lapidem nunc addito, nomen
Quod Mauri signet; carmina nam Latio
Digna tuus cecinit Maurus, similisque Catullo
Te decorat; serva nomen utrumque memor.
Da flores utrique, novum sed spargito plures
In tumulum flores, umbra quod alma colit
Nil nisi casta canens, morum candore Catullum (35)
Exsuperans, nitidis versibus æquiparans.

Sull' indole ritrosa di Fille.

Pronta a spuntar le mattutine squille
Salutavano l' alba, e di letea
Rugiada sparse un lieve sonno avea
Le mie di lacrimar stanche pupille.
Nè dormia già, che in mille guise, e mille
Deste nella mia mente Amor tenea
Le immagini del giorno; e mi parea
Di trovarmi per anche a piè di Fille
Piaceami sì, che con sospiri accesi
A' suoi vaghi rivolto occhi omicidi,
Qualche del mio servir mercè le chiesi.
Nascer a un tratto in lei pietade io vidi;
Usò dolci parole, atti cortesi,
E ch' un sogno era il mio, da ciò m' avvidi.

DI BENEDETTO MENZINI

Pittura.

Tolse all' Aurora i suoi purpurei fiori,
E il lor Zaffiro alle celesti rote;
L' oro de' crini al Sole, e alle remote
Cimmerie grotte i lor noturni orrori.
Tenebre, e viva luce, ombre, e fulgori
Indi temprò con arti a se ben note;
E sù tela erudita, ancorchè immote
Le immagini ebber moto, atti, e colori.
Alto stupore i riguardanti impiglia;
E intente alla si nobile fattura
Giove infin di lassù china le ciglia.
Tal con umana industriosa cura,
L' arte divenne amabil meraviglia;
E d' esser vinta s' allegrò Natura.

Nocte abeunte (36) levis clausit mea lumina somnus,
Languida quæ multis torpuerant lacrymis.
Subrepens pingebat amor (37) mihi plurima, queis me
Tangebat vigilem: Phillida visus eram
Cernere suspirans, & longi præmia poscens
Obsequii; tristem ponere sævitiem;
Arridere (38) mihi Phillis, neque temnere amantem,
Et blandas voces promere visa fuit.
Indicio hoc novi mihi somnum illudere; somno
Gaudia mox pulso disperiere mea.

Splendorem rapuit stellis, avrique colorem,
Et soli radios, purpureumque decus
Auroræ vigili, latebrisque ars pulchra tenebras
Cimmeriis rapuit: candida lux tenebras,
Ac tenebræ nimium lucis cohibere vigorem
Dum certant, vitam subdola imago trahit (39)
Res varias pingens, aptisque coloribus ævi
Facta refert nostri, facta vetusta refert, (40)
Et quæcumque vident homines, motumque videtur,
Et muta voces exprimere in tabula.
Hærent attoniti, spectant qui talia, spectans
Talia de cælo Jupiter ipse stupet.
Egregiam, natura potens cui cedere gaudet,
Hanc artem solers protulit ingenium.

Architettura.

Io che le genti dissipate, e sparte
Raccolsi in lieti alberghi, e da selvose
Spelonche, e da montagne aspre e sassose
Le richiamai d'ozio civile a parte;
Io poi ben mille incontro al fiero Marte
Alzai ripari, e per le vie spumose
Le sonanti del Mare onde orgogliose
Rispinsi indietro, e le domai per arte.
Vada or Gradivo, e la sua face avventj,
E Nettuno di nembi, e d'ira pregno
All'orrida congiura inviti i venti.
Schernir la forza, e disprezzar lo sdegno
Vedrem dei numi in terra, e in mar possenti
E in alta Rocca torreggiar l'ingegno.

Pitura e Poesia.

Due nate a dilettar chiare sorelle
Per diverso sentier passano all'alma:
L'una vuol per l'udito aver la palma,
L'altra offre al guardo inclite forme, e belle.
Ambo mostran dipinto e Cielo, e stelle,
E selve, e fere: ed or tempesta, or calma,
E nave, che si frange o sì rimpalma:
E Nocchier pronti ad affrontar procelle.
L'una i colori, e l'altra i carmi adopra:
Ed è l'effetto a seguitar non tardo
Dove il saggio pensier l'inviti all'opra.
Ma la Pittura esclama: ogni gagliardo
Carme non fia, che restj a me di sopra,
Se dell'udito è più efficace il guardo.

Hirsutam, gentemque vagam juga celsa colentem,
Et nemora, & valles, antraque magnificis
Excepi hospitiis, civiliaque otia jussi
Ducere, & extruxi mænia, quæ validam
Frangere vim Martis valeant, & valla locavi,
Et docui sævo ponere frena mari;
Spumantique via docui procedere pinum,
Vela tument, rostro scissa dat unda locum.
Mars ignem accendat belli, gravis ira, furorque
Neptuni ventos concitet, ipsa Deos
Arte coercebo terra, pelagoque potentes;
Arte mea fluctus arx premet alta maris.

Dissimili mulcere animum novere sorores
More duæ; blanda est utraque, & alma soror:
Gaudia progignunt gignenda ad gaudia natæ;
Afficit hæc aures, afficit illa oculos. (41)
Pingere amant. Quid non pingunt? terramque, polumque,
Sylvicolasque feras, alituumque genus,
Et maria, & stellas, navimque per æquora raptam,
Vel quæ tranquillum per mare carpit iter,
Vel scopulo illisam, vel tuta ad littora stantem, (42)
Artificis vel quam dædala dextra parat,
Et nautas alacres, gaudent qui temnere fluctus,
Versibus hæc pingens, illa colore placet:
Ars nisi deficiat, (43) nunquam non pectora tangunt.
Se pictura probans sic tamen eloquitur:
Audiet haud auris, quæ lumina cernere possunt. (44)
Carmina non igitur me superare queunt.

Pittura, e Poesia nuovamente.

Disse un dì la Pittura: Alzarsi a tanto
Posson i color miei, l'industria, e l'arte,
Che ciò, ch'è finto in Appollinee carte,
Non che agguagliar, di superar mi vanto.
Riprese allor la Poesia. Di quanto
Il tutto sovrastar suole alla parte.,
Tanto tu dei di minor preggio farte,
Benchè nel trono tu mi seggia accanto.
Mite ed altier fammi in un tempo Achille;
Paride in armi e neghittoso, e scaltro;
E Troja in danze, e orribil preda al foco.
E' ver che mostri mille oggetti, e mille;
Ma tu muti per lor figura, e loco,
E per dar vita all'un, distruggi l' altro.

L'Invidia.

Per più d'un angue al fero teschio attorto.
Veggio, ch'atro veleno intorno spiri,
Mostro crudel, che il livid' occhio, e torto
Sullo splendor dell'altrui gloria giri.
Il perverso tuo cor prende conforto
Qualor più afflitta la virtù rimiri;
Ma se poi della pace afferra il porto,
Ti s'apre un mar di duolo, e di sospiri.
Deh se giammai nell'immortal soggiorno
Le mie preghiere il Ciel cortese udille,
Oda pur queste, a cui sovente io torno.
Coronata di lucide faville
Splenda Virtute: abbia letizia intorno;
Abbia la gloria: e tu mill'occhi, e mille.

Dicebat pictura, meis ego talia possum
Exprimere in tabulis, qualia vix numeris
Effingunt docti vates; retulitque poesis
Cedit pars toti, cedis & ipsa mihi:
Tu regnas mecum; sed si vis pingere Achillem,
Numquid nunc mitis, nunc truculentus erit?
Si pingas Paridem, numquid nunc arma reposcet?
Nunc imbellis erit? (45) pingere Trojugenum
Si libeat choreas, num Trojæ incendia pinges?
Millia tu rerum pingere multa potes.
At non ipsa locum mutas, rerumque figuras; (46)
Et nova dum monstras, prima latere jubes. (47)

En atrox monstrum, quod livida lumina volvit,
Præmia virtuti dum videt esse sua.
Quos pro crine gerit sinuoso, triste venenum
Serpentes circum fundere conspicio.
Virtute afflicta gaudet, sed pectore ab imo
Dat gemitus, illam si mala nulla premant.
Ira minus pelagi, minus illud fulmina terrent, (48)
Quam quæ virtuti littora tuta patent.
Siquando nostris precibus cælum annuit, o his
Annuat, effundo quas ego sæpe preces:
Læta nitere queat virtus, pulchramque coronam
Obtineat plaudens, nilque sibi timeat;
Nec monstrum hoc possit virtutem lædere, & illam
Plaudentem ut cernat, mille oculos habeat. (49)

Che si mostra ben degno di castigo, e non già dei doni che comparte il cielo colui, il quale li abbandona per pusillanimità ricusando far fronte all'invidia, che tende a distruggerli; come farebbe uno, che abbandonasse la propria vigna alla discrezione d'un animal, che la divora.

Quel capro maledetto ha preso in uso
Gir tra le viti, e sempre in lor s' impaccia.
Deh per farlo scordar di simil traccia,
Dagli d' un sasso tra le corna e il muso.
Se Bacco il guata, ei scenderà ben giuso
Da quel suo carro, a cui le tigri allaccia.
Più feroce lo sdegno oltre si caccia,
Quando è con quel suo vin misto, e confuso.
Fa di scacciarlo, Elpin: fa che non stenda
Maligno il dente, e più non roda in vetta
L' uve nascenti, ed il lor Nume offenda.
Di lui so ben, che un dì l' Altar l' aspetta:
Ma Bacco è da temer che ancor non prenda
Del Capro insieme, e del pastor vendetta.

Circa l' attenzione dovuta al proprio uffizio.

Mentr' io dormia sotto quell' elce ombrosa
Parvemi, disse Alcon, per l' onde chiare
Gir navigando d' onde il sole appare
Fin dove stanco in grembo al mar si posa.
E a me soggiunse Alpin, nella fumosa
Fucina di Vulcan parve d' entrare;
E prender armi d' artefizio rare,
Grand' elmo, e spada ardente, e fulminosa.
Sorrise Uranio, che per entro vede
Gli altrui pensier col senno, e in questi accenti
Proruppe, ed acquistò credenza, e fede;
Siate, o pastori, a quella cura intenti
Che 'l giusto Ciel dispensator vi diede,
E sognerete sol greggi, ed armenti.

Ut nunquam ad vites cupiat pertingere, caprum
Percute, saxum inter cornua, & ora cadat.
Usque petit vites; cernat si talia Bacchus
E curru, tigres quem domitæ rapiunt,
Illico descendet; Bacchi gravis ira timenda est;
Extimulata mero sævior ira furit. (50)
Caprum, Elpine, fuga viridi de colle; racemos
Deserat, haud iram provocet ille Dei.
Mactatus demum Bacchi caper imbuet aras;
At, pœnam & pastor ne luat, extimeo.

Pressus eram somno, stratusque sub illicis, inquit,
Umbra, Alcon; navis per mare vecta mihi
Visa est, in navi residens tentare videbar
Eoique vias, occiduique maris.
Vulcani Alpinus dixit subiisse videbar
Antrum, ac tela ferox arripuisse manu;
Non galea insignis deerat, non horridus ensis;
Et me cogebat prælia inire furor.
Subridens monuit non frustra Uranius illos,
Imam animi latebram cernere qni poterat:
Pastores, ad quæ cœli vos cura vocavit
Provida, vos inquit munera obire juvat.
Apta ministrabunt vobis tunc somnia fessis
Lac, sylvæ, calamus, pascua læta, greges.

Alcippo trasportato per la guerra.

Odia Alcippo le greggi, odia gli armenti,
E vorria di Pastore esser guerriero;
E il nostro disdegnando umil mestiero,
All' Adige, ed al Pò tien gli occhi intenti.
Or vada pur dove crucciosi, e ardenti
Fremon l'aspra Bellona, e Marte fiero;
Sudi sotto l'usbergo, ed il cimiero,
E rida sui nemici ancisi, e spenti.
Io non invidio; a queste geniali
Ombre mi sederò, mentre ei combatte,
E lavri miete augusti, e trionfali,
Ma quando un poco avrà smunte, e disfatte,
Quelle sue belle gote a Bacco uguali,
Che si, ch' ei bramerà castagne, e latte.

Che i poeti tardano a formarsi.

Dianzi io piantai un ramuscel d'alloro
E insieme io porsi al Ciel preghiera umile,
Che si crescesse l'arbore gentile,
Che poi fosse ai cantor fregio, e decoro.
E Zefiro pregai, che l'ali d'oro
Stendesse su bei rami a mezzo Aprile;
E che Borea crudel stretto in servile
Catena, imperio non avesse in loro.
Io so, che questa pianta a Febo amica,
Tardi, ahi ben tardi, ella s'inalza al segno
D'ogni altra, che quì staßsi in piaggia aprica.
Ma il suo lungo tardar non prendo a sdegno;
Però che tardi ancora, e a gran fatica
Sorge tra noi che di corona è degno.

Vult esse Alcippus miles, jamque esse recusat
Pastor, & armentum despicit, atque greges;
Eridanumque Athesinque ferox jam gestit adire;
Mars ubi cæde madens horrida castra locat,
Ad bellum Alcippus properet; thoracis aheni
Pondus, & æratæ sustineat galeæ:
Sit victor, cæsis illudat & hostibus; umbras
Has ego, certamen dum subit ille, sequar.
Illum ornent lavri; nihil invidus otia quæram
Grata mihi; sed si plena rubere genas
Pocula non adigent, similis namque ipse videtur
Nunc Baccho, mox lac, castaneasque petet.

Orabam lavrum plantans ego numina supplex,
Grandis ut hanc ornet denique lavrus humum:
Sertaque facundis ut præstet pulchra poetis;
Et boream sævum dura catena liget;
Ut vere avratis zephyrus levis obstrepat alis,
Atque alias lætis frondibus hic superet (51)
Insignis lavrus plantas; at vincere lavrus
Has poterit sero, (52) quas tulit almus ager. (53)
Non cito se lavrus Musis gratissima tollit;
Sed sero & vates præbet Apollo novos.

DI FRANCESCO PURICELLI.

Per Monaca chiamata come pare, Giuditta. ☙

Questa in tenera età forte Donzella,
C'oggi del Mondo trionfar si vede
E d'umil Chiostro a solitaria cella,
Mover con presti passi ardito il piede,
Di Betulia mi par la Vedovella;
O del suo nome, e di sua gloria erede,
Quando, compiuta l'opra illustre, e bella;
Tornava lieta a la paterna sede.
Ma quella per dar morte al suo Nemico
Abbandonò la mesta usata spoglia,
E ornò di gemme il crine, e il sen pudico.
Questa lo vince allor, quando s'invoglia
Di vestir rozze lane, e in Chiostro amico
D'ogni terrena vanità si spoglia.

Impresa di grande pericolo, e difficoltà, che tale non sembrava da principio. ☙

Era sereno il Ciel, placida l'onda,
E tanta calma non si vide mai,
Come allor quando da l'amica sponda
Sciolsi e il mio fragil legno al Mar fidai.
Ma quella sorte non durò seconda,
Fremer il Mar, turbarsi il Ciel mirai;
E or fui spinto in voragine profonda,
Or su l'instabil flutto al Ciel poggiai.
Del mio periglio, benchè tardi, accorto,
Mi trovo ancor troppo lontan dal lido
Con gran timor di rimanere assorto;
E invan m'affanno, e disperato grido:
Quanto era meglio non uscir di porto,
E non creder cotanto al Mare infido!

Te, de fallaci quæ dœmone (54) læta triumphas,
Et loca sollicito quæ pede sacra subis,
Te victrix sua tecta petens fortissima Judith (55)
Hoste trucidato, clara puella, refert.
Illius æquiparat tua virtus inclita laudes;
Jure tibi nomen tradidit illa suum.
At crinem ornarat gemmis, pectusque pudicum,
Et sese nitidis vestibus induerat;
Signaque perpetui mœroris nulla gerebat,
Infandum ut ferro scinderet illa caput.
Hostem dum vincis, te contegit hispida vestis,
Et quæ decipiunt gaudia cuncta fugis.

Nulla aderat nubes, (56) magis ira quiescere ponti
Non poterat; tuto littore nostra ratis
Carpserat excedens tranquilla per æquora cursum
Se credens vasto non bene firma mari.
Sed præceps pelagi dudum non ira quievit;
Surgentes undas, sidera tecta miser
Extimui; nunc me tollebat fluctus in avras;
Nunc me cogebat tendere in ima maris.
Heu bene! sed sero tam dira pericula novi;
Dissitus optato littore versor aquis
Nunc etiam pavitans ne denique mergar ab illis:
Pœnitet incassum; vox mea vana perit,
Dum queror exclamans: pro quam non credere ponto!
Pro quam de ripa non abiisse juvat! (57)

Femmina, che si vanta di saper innamorare, ed altro non sa che innamorarsi.

Lucrina di se stessa ognor favella,
E vanta i pregi suoi più, che non lice,
Con dir che sola tra le Ninfe è bella,
Qual sola tra gli augelli è la Fenice;
Che splende al par de l'amorosa stella,
E de la chioma in Ciel di Berenice;
Che strali avventa in questa parte, e in quella;
Ma ciò, tranne lei sola, altri nol dice:
Che al sol girar di sue pupille accorte
Fra mille affanni, e dolorosi omei
Già condotto à più d'un vicino a morte.
Io rido in ascoltarla; e giurerei,
Ch'ella vaneggia, e che l'amor sì forte,
Che và in altri sognando, è tutto in lei.

Sogno di Femmina, che non si tiene troppo lontana dagli uomini.

Lilla mi disse un dì: che fatto avea
Un sogno stravagante oltre misura;
Esser tutta di vetro le parea,
E gli Uomini di sasso aver figura.
E mentre in sogno un tal pensier volgea,
Ogn'incontro fugia con somma cura,
Nè che se gli appressasse alcun volea,
Che di cadere infranta avea paura.
Anzi desta di poi gran pena ancora
D'un tal sogno le fea l'immagin vana.
Io sorridendo le risposi allora:
O buon per te, se vision sì strana
Ancor vegliando ti durasse ogn'ora;
Che staresti dagli Uomini lontana.

Garrula vult nunquam de se Lucrina silere;
Dat laudis, quantum non licet, ipsa sibi;
Et nymphas inter pulchram se judicat unam;
Unica sic Phœnix dicitur inter aves.
Ut Veneris fulget formosum sidus in axe,
Vel Beronicei (58) verticis alma coma,
Sic ait eniteo: quo pergo tramite, amoris
Excipiens telum plurima turba gemit.
Illi sed nemo vult hanc concedere laudem.
Se, dicit, multos, ipsa, dedisse neci;
Sola tamen dicit; se flammis urere (59) dicit,
Quem semel arguto, (60) viderit intuitu.
Quam digna est risu! nullos inspirat amores;
Ipsa tamen diro saucia amore perit. (61)

Sic, dum commemorat, quæ somnia Morpheus illi
Subdolus attulerit, Lilla loquuta mihi est:
E fragili vitro constans mihi tota videbar;
Constantes saxo rebar adesse viros.
Diffringi metuens nolebam tangere quemquam;
Nunc quoque vix tanto libera vivo metu. (62)
Subridens retuli: vigilem Di talia cogant
Credere te, cupias ut procul esse viris.

I travagli d' Orfeo in grazia della Moglie.

Poichè tolse ad Orfeo l' invida Parca
La diletta Euridice, egli non teme
Por il pie negli abissi, e gire insieme
Con l' ombre ignude ne la stigia barca.
Del rigido nocchier, che il ciglio inarca
Al nuovo pondo, e alto minaccia, e freme,
Tempra l' ire coi carmi, e pien di speme
Tocca la cetra; e il negro fiume ei varca.
E sceso di Cocito a l'altra riva
Scorre le piagge de l' eterno pianto,
Finchè di Pluto a la magione arriva.
Ivi Cerbero placa, indi col canto
Ottien, che torni la sua Donna viva,
Per una Moglie chi faria mai tanto?

Amore obbligato a ferire con nuovi dardi.

Stanco di saettare Amore un dì
Sul margine d' un rio si riposò,
E per qualche ragion, che dir non sò,
Amor, che veglia sempre, allor dormì.
E mentre cheto egli dormia così,
Una Vecchia bruttissima passò,
Chiamata l' Avarizia, e a lui cangiò
L' arco, e gli strali d' oro, e poi fuggì.
S' avvide Amor, quando svegliato fù,
Che quell' armi tremende più non à:
Che di piagar i Numi avean virtù.
Disperato ne piange; e d' indi in qua
Amor non è più Amor, nè fere più,
O sol con l' armi d' Avarizia il fa.

Non Orci timuit fauces Orpheus adire,
Quam subit umbrarum turba, subire ratem
Non timuit, manes postquam descendere ad imos
Mors fera dilectam jusserat Eurydicen.
Insolito pressam cernit dum pondere cymbam
Nauta ferox tollit triste supercilium;
Et minitans multis implet clamoribus auras,
Carmina sed rigidum continuere senem;
Plurima continuit citharæ vis. Flumine vates
Jam vehitur nigro; littora mæsta (63) premit:
Muneribusque canem latrantem flectit, & audax
Regia tecta petens postulat Euridicen.
Euridicen domitus cantu rex tradidit illi,
Quisnam adeo cupidus conjugis esse velit?

Fuderat immitis quamplurima tela Cupido;
Sed somno tandem languida membra dedit
Fluminis in ripa fessus. Fœdissima vultu
Tunc vetula accessit nomine avarities;
Et rapuit fugiens auro fulgentia quotquot
Tela tenebat amor, cui nova tela dedit.
Ut puer evigilans novit procul esse sagittas,
Vindicibus crebro quæ nocuere Diis,
Perditus incassum flevit; nunc lædere nescit;
Vel tantum telis lædit avaritiæ.

Che gli uomini sanno piuttosto astenersi dal rubare di quello che indursi a restituire le cose rubate.

Un Demonio di quei, che vanno intorno
L' Alme a tentar fuori de' Regni bui,
Mentre a la sua Magion facea ritorno,
Plutone disse: Chiamisi Colui.
Poscia l' interrogò, quali in quel giorno
Erano stati i degni impieghi sui?
Rispose: che un non renda, ora distorno,
Certo denaro, ch'à involato altrui.
Da me, Poltrone, levati davante,
Disse Pluton sdegnato; e per emenda;
Gli fece dar tante sferzate, e tante.
Tentar, perchè il mal tolto altri non renda
E' cosa da Diavolo ignorante:
Basta solo tentar, perchè lo prenda.

SONETTI PASTORALI

Sul merito della costanza.

Tu stupisci, Euristeo, perchè tra tanti
Arbor diversi, che ne diè Pomona,
Il Nespol tardo di produr si vanti
Suoi frutti adorni di regal corona?
Questo, se al Sole, o a quell'aspetto il pianti,
D'onde i freddi Aquiloni Eolo sprigiona,
O in terren secco, o pur tra le stagnanti
Acque, il natìo vigor non abbandona.
Del Giardinier non chiede industre cura,
E a l' ingiurie de tempi il forte legno
Nutre i suoi pomi, e la corteccia indura.
Tal, chi d' avverso Ciel soffre lo sdegno,
Nè virtù perde, e i bei pensier matura,
Quegli è l' Uom saggio, e di corona è degno.

Illorum ex numero dœmon, qui carcere nigro
Prosiliunt, animas arte, malisque dolis
Hic ut decipiant, postquam remeavit ad orcum,
Deferte huc istum Pluto superbus ait.
Tum quærit, tota quid luce agitarit? ademptos
Ne quidam nummos redderet, ille refert,
Svadebam solers: (64) hinc sævus proripe, Pluto,
Te, dixit; flagris afficiatur iners,
O Furiæ servus. Rem fures reddere demptam,
Svadere, ut nolint, dæmonis hoc stolidi est.
Ut furtum faciant homines, svadere sat ille,
Qui sapit, & frustra nil agit, esse putat. (65)

Plantarum ex numero magno, quas terra ministrat,
Eurysthee, stupes, mespilus alma suis
Quidnam serta paret seris gratissima pomis?
Hæc tempestatum temnere sævitiem
Planta scit, illius didicit durescere cortex;
Nil a sole sibi, nil timet a pluviis. (66)
Illa paludosas inter non disperit undas,
Littora non illam sicca perire vident.
Non metuit boream, non frigora, sponte virescit;
Agricolæ curam nec nimis illa petit.
Sic dubiæ sortis qui scit tolerare rigores,
Cui firmam virtus inclita vim tribuit,
Qui sapit, & constans urget quod promere cæpit;
Illius cingat pulchra corona caput.

Sulla bellezza, che lusinga e tradisce.

Un arboscel di Sorbo un dì piantai
Mal esperto cultor ne l'orto mio,
E nel pingue terren sì l'innaffiai,
C'alto crebbe, e coi rami al Ciel salìo,
Lunga stagion le frutta ne aspettai,
Tutto pien di speranza, e di desìo,
Nè il lieto dì pareami giunger mai
Di vederle mature, e corle anch'io.
Le colsi alfine, e come vaghe in vista!
Ma tale al gusto avean rigida asprezza,
Che ancora il labbro mio se ne contrista!
O bugiarda, cui tanto il Mondo apprezza,
Vaga sembianza, che d'amaro è mista,
Quanto è folle chi crede alla bellezza.

Imprecazione d'un amante non corrisposto.

Tirsi, poichè colei, cui tanto amò,
Vide un mostro crudel d'infedeltà,
Disse femmina ingrata al Diavol và;
Ch'io t'abbandono, e più non t'amerò.
Ella rispose, che tu m'ami, o nò,
Nè piacer, nè dolor alcun mi fà,
Grazie ai Numi, ed a questa mia beltà
Sprovveduta d'amanti io non sarò.
Ei soggiunse: se il Cielo unqua punì
Un'Anima spergiura, e senza fè
Lo spero in te veder, e'l vedrò sì.
Che speri di vedermi? morta, o che?
Spero vederti innamorata un dì,
Ma d'un Amante, ch'assomigli a te.

Plantavi sorbum novus olim cultor in horto; (67)
Et mea non illi dextra negavit aquam.
Ad cælum in pingui terra se sustulit arbos;
Vota diu fructus expetiere mea. (68)
Nolle videbatur, qua carpere poma liceret,
Surgere, at effulsit denique tarda dies.
Carpere tunc volui pulcherrima poma; sed illis
Plurima gustatis læsit amarities;
Nunc quoque, dum subeunt mentem, me lædere pergit.
O quantos agitas forma venusta dolos!
Dulcia promittens o quantum condis amari!
Te quid concelebrant, te quid ad astra ferunt
Laudibus indignam gentes quas decipis? o quam
Mens est cæca, fidem quæ tibi habere velit!

Femina, cui multum Thyrsis præstabat amorem,
Promissam ut cœpit lædere iniqua fidem, (69)
Iratus Thyrsis, discedito, perfida, dixit.
Non te, blanditias non egò posco tuas.
Illa ait, incassum velles me poscere; si me
Nocte die poscas, gaudia nulla mihi,
Mæstitiamque feres nullam, si poscere nolis.
Non timeo; cupidus ne mihi desit amans.
Forma mihi tribuet, tribuent mihi numina amantes.
Thyrsis ait: plectit si Jovis ira scelus,
Pactaque læsa, premet tanto pro crimine pœnis
Te quoque. Num faciet me Jovis ira mori?
Illa refert, quosnam coget me ferre labores?
Thyrsis ait, similem coget amare tibi.

Risposta d' un Pastore ad una femmina poco bella troppo occupata ad abbellirsi.

Il pastorel Carino ogni pensiero
Posto in un Capro avea di negro vello,
Che di sua greggia era il più forte, e snello,
Ed ogn'altro vincea col corno altero.
Pazzerel gli era intorno il giorno intero,
Per farlo bianco, e renderlo più bello:
Spesso il lavava a un limpido ruscello,
Ma lavandolo più, lo fea più nero.
Clori, che giunse, e rimirollo attenta
Disse: quest' opra tua nulla ti frutta,
Perchè il Capro più nero ognor diventa,
Il Pastor le rispose: e tu ben tutta
Stai la mattina ad abbellirti intenta,
Pur ti veggo ogni dì sempre più brutta.

DI EUSTACHIO MANFREDI

Per la professione d' una Monaca.

Qual' uom, che per trovar scoscesa, e torta
La via, pur non s' arresti, e il cammin segua,
Perchè speme l' aita, e lo conforta
A gir fin là, dov' il sentier s' adegua;
Così costei, non perchè dura ha scorta
Sua grande impresa, al buon desir fa tregua,
Ma sì forte ei la preme, e la trasporta,
Che al fin da gli occhi altrui pur si dilegua.
Gran tempo è già, che generosa il piede
Pose, ov' altri smarrirsi ha per usanza,
E rare pel sentiero orme già vede;
Pur poco quel, che scorse, e quel che avanza
Poco ella stima ancor, se al desir crede;
Sì dolce della meta è la speranza.

Carini quo non aderat præstantior alter (70)
In grege, Carini maxima cura caper
Ludebat cornu insignis, saltuque procaci.
Insanus tota pastor adesse die
Tam dulci capro, fluvioque lavare solebat
Nigrantis pellem, nigra sed usque magis
Lana fuit capri. Cloris dum talia cernit,
Nel peragis, dixit, fit magis ipse niger.
Tu vestem toto componis mane, comamque
Pastor ait, forma sed minus usque places. (71)

Æde sua quandoque procul salebrosa viator
Ut loca conscendit, nec revocare gradum
Cogitur, emineat quamvis mons arduus, & quas
Optat adire plagas, nocte dieque petit;
Femina sic duro non hæc defessa labore
Incœptum validis viribus urget opus.
Tam cito progreditur quo tramite pergere cœpit,
Ut præreptam oculis cernere non liceat
Illa viam subiit, fuerat quæ cognita paucis,
Et jam rara pedum signa relicta notat.
Tum lustrata viæ pars illi parva videtur,
Tum pars parva viæ, quam superesse videt.
Indulget votis audax, atque ardua spernit
Nil dulci meta dulcius esse putans.

Se sia più malagevole mantenersi l'altrui amore, che aquistarselo problema proposto nell'Accademia de' Gelati.

Scorge il buon cacciator da sua capanna
Augelin vago, e vuol' uscirne in traccia,
E dietro a lui, ch' errando oltre si caccia,
Per dura alpestra via suda, e s'affanna.
E tal con l'occhio il siegue, e si procaccia
Oprando or laccio, or rete, or vischio, or canna,
Che pure alfin lui mal'accorto inganna,
E lieto l'imprigiona, e il piè gli allaccia.
Ma sì con unghia, e rostro ei s'affatica,
Che sciolti i nodi, e rotto il carcer tristo,
Batte le penne inver la selva antica;
E il meschin piagne, troppo tardi avvisto,
Che sua preda serbar cura, e fatica
Più grave era per lui del primo acquisto.

In morte di Filippo Marcheselli Pastore Arcade.

Si dunque, e gli angui, e le feroci attorte
Vipere, e qual tra' boschi aspe è più reo,
Placar sovente, e intenerir poteo
Cantando Araste in dolci note, e scorte,
E a te, spietata, inesorabil morte,
A te l'aspro pensier cangiar non feo!
Nè per dolcezza a te di man cadeo
L'arco, che incontro ai saggi, ahi troppo è forte.
O sorda o fera! E tu di lei più fero,
O Ciel, perchè donare a noi cotanto,
E girne poi quasi di spoglia altero;
E perchè il freddo ancora ignudo ammanto
Non torti, e farti il tuo trionfo intero,
Se tanta sete ai pur del nostro pianto?

Pulchram venator volucrem dum prospicit, illam
Vult capere, & tecto sedulus egreditur.
Illa fugit, profugam sequitur tamen ille, locumque,
Quem petiit, cupido detegit intuitu.
Sudat sollicitus montis per devia pergens,
Et visco, canna, retibus, aut laqueis,
Donec captetur, salientem decipit; hærens
Implicito tandem subsidet illa pede.
Vincula sed rostro diffringit, & ungue, nemusque
Antiquum penna præpete tuta petit.
Major erat retinere labor, quam quærere prædam; (72)
Nunc hoc, sed sero, dum, videt ille, gemit.

Ergone serpentes potuit, dirosque chelidros,
Quidquid & antiquo sævius in nemore
Seu genere e volucrum versetur, sive ferarum
Dulcibus Arastes versibus allicere?
Te mors Arastes numeroso tangere cantu,
Te solam cantu flectere non potuit.
Præripuit non ille tibi tua tela canendo
Heu nimis in doctos fortia tela viros!
Ah mors crudelis! cælum o crudelius ipsa!
Quod nobis dederas muneris, ecce rapis;
Et rapis, & nostro damno, spoliisque superbis.
Quid non illius tu quoque corpus habes?
Frigida membra petant stellas; agitato triumphum,
Et satia nostris denuo te lacrymis. (73)

Per Faustina Maratti Zappi celebratissima poetessa, tra gli Arcadi Aglauro Cidonia.

Pur con questi occhi alfin visto ho l'altero
Miracol di bellezza, e d'onestate,
Cui sol per adombrar, mille fiate
Oltr'Arno, ed Apennin spinto ho il pensiero,
E pur con queste orecchie udito ho il vero
Pregio, e il vivo stupor di nostra etate:
Or gli uni, e l'altre omai paghi, e beate
Chiudansi pur, ch'altro da lor non chero.
Nè tu i gran templi, e i simulacri tuoi
Vantarmi intatti ancor dal tempo edace,
Ne l'ampie spoglie de la terra doma;
Che gloria antica, o nuova altra non puoi
Mostrar pari a costei, sia con tua pace,
Bella, invitta, superba, augusta Roma.

Sentimenti di stima verso una Donzella.

Vaga Angioletta, che in sì dolce, e puro
Leggiadro velo a noi dal Ciel scendesti,
Ed or beando vai quest'aure, e questi
Colli, che di tal don degni non furo;
Per quella man, per quelle labbra io giuro,
Per quei tuoi schivi atti cortesi, onesti,
Per gli occhi, onde tal piaga al cor mi festi,
Che già morronne, e sorte altra non curo;
Sebbene gelosìa del suo veneno
M'asperse, mai non naque entro il mio petto
Pensier, che al tuo candor recasse oltraggio;
E se nube talor di reo sospetto
Alzarsi osò, per dileguarla appieno
Del divin volto tuo bastò un sol raggio.

Miram conspexi speciem, mirumque decorem;
Illam conspexi, quam mihi sæpe mea
Mens ut monstraret, trans montes ibat, & Arnum,
Sed mihi mens illam pingere nescierat.
Illius audivi vocem. (74) Pro gloria nostri
Vox ævi! quanto digna stupore sonas!
O aures, oculique mei! mors pallida si vos
Nunc mihi præripiat, non nimis indoleam.
Quid moles celebrare juvat, simulacraque, tempus
Quæ non læsit edax, orbis & exuvias?
Hanc ego, quam memoro, celebres: hæc maximus una est
Slendor Roma potens, Roma superba, tuus.

O quæ venisti formæ celebranda nitore,
Ceu nube, aut velo corpore amicta latens
Ad nos de cæli regionibus, alma puella,
Hos modo quæ colles, hæc modo rura beas,
Ah rura, & colles non tali munere dignos,
Ipse per os pulchrum, juro, tuasque manus,
Perque oculos, vocemque tuam, morumque decorem,
Fecisti intuitu vulnera tanta tuo,
Ut moriar certe, nec sit mihi vivere gratum.
Sed me quantumvis torserit acer amor,
Ullam non tribui labem tibi criminis unquam,
Vel si mens aliquid visa timere fuit,
Mox frontis lux ista metum cogebat abire:
Sic nebulæ fugiunt, sic levis umbra fugit.

Scelta dei Sonetti pubblicati per la morte dell' Abate Francesco Puricelli.

DI ARSILLO CALAVRIENSE P. A.

Se perchè nostro duol si tempri in parte,
E nel cieco non resti oblio sepolto
Di Nerino il valor, tenti con l'arte
Saggio Pittor di ravvivarne il volto;
E mercè di tua cura impresso, e sciolto
Sulle tele il vediam, e sulle carte
Noi ben dovremo del pensier lodarte
Che a Noi ritorna quel, che morte ha tolto.
Ma del pennel, ch'a la bell'opra accinto,
Il caduco sol finse, e fragil manto,
Assai più valse il buon pastor estinto;
Che a consolar d'Arcadia afflitta il pianto
Il suo spirto ei lasciò non che dipinto
Vivo, e immortal nell'immortal suo canto.

DI VENSALVO ACREJO P. A.

No: come il saggio; e bel costume, e ogni atto
Gentil ne rapì morte e i grati accenti;
E come va fra i tetri marmi algenti
Il vel corporeo in cenere disfatto;
No il tuo nome, Nerin; non fia sottratto
'Da la memoria d'erudite genti,
Ne il colto ameno stil degli inclementi
Secoli perirà nel lungo tratto;
Io raccogliendo i dotti fogli sparsi,
Io la tua fama e i versi tuoi scampai
Dall'aspre ingiurie dell'oblio nemico.
Se t'amai, quando d'amistà non scarsi
Pegni godei nel viver teco; or m'hai
Privo di te senza mercede amico.

Ut quædam dolor accipiat solatia noster,
Atque ut Nerini gloria nobilior
Usque sit; insignem fragili quod vivere vultum
In tela pictor dat tua cura sagax,
In fragili vel quod vultum dat vivere charta,
A nobis valde cura probanda tua est;
Pastoris mutum, mors quod raptaverat atrox,
Quæ revocat corpus. Pastor at ipse magis,
Quam tu consuluit nobis, (75) qui scripta reliquit,
In quibus æternum vivit, & eloquitur. (76)

Nerini pulchros mores, vocemque canoram,
Nerini citharam, judiciumque sagax
Invida mors rapuit nobis, corpusque jacentis
Exanimum gelido proterit in tumulo.
Sed nomen, Nerine, tuum celebrabitur inter
Pastores, nequeunt sæcula carminibus
Multa nocere tuis, te non odlivio merget:
Edebas quæ tu scripta labore diem
Aspiciunt quæsita meo, nunquamque latebunt.
Præbuit ampla tuus præmia amoris amor
Usque mihi, donec licuit mihi vivere tecum.
Quænam nunc miseri præmia amoris erunt? (77)

DI DON CRISTIERNO FAGNANI

Fra nudi bronchi, e sassi, e rovinose
Solinghe mura io vidi il negro oblio
Turbato, e mesto, che di pianto un rio
Versava da le luci disdegnose;
Di sapere perch'ei tra si penose
Cure gemesse al cor nacque desio,
E dissi a lui dove è il valor natio?
Chi mai tanto t'affligge? ed ei rispose:
Del celebre Nerin le dotte rime
Qual mio tesoro io custodiva, e misto
L'avea con altre elette spoglie opime:
Ma d'accorto Signor l'industre zelo
Tutto involommi un si pregiato acquisto;
Ahi questo è il duolo, onde io m'imbianco, e gelo!

DI LUPERCIO RACHENSE P. A.

L'Alato Veglio, che distrutte gode
L'opre mirare dell'umana gente,
E quali apparver già più altere, e sode
Al suolo addita diroccate, e spente;
Queste, onde eterna il buon Nerino ha lode,
Poichè sottratte al suo vorace dente
Rime si vede; o come s'ange, e rode
Per soverchio dolor che in cor ne sente.
E ben lo mostra quel, che a morte bieco
Sguardo rivolge; quasi a lei dir voglia
Di non più andar di sua possanza altera;
Ne si rammenta (si dal duolo è cieco)
Che s'ella puote all'uom toglier la spoglia,
Oprar non può, che in sua virtute ei pera.

Saxa inter, dumosque mihi, se diruta & inter
Mœnia cernendam præbuit atra genas, (78)
Permultos fundens ingratà oblivio fletus.
Quid gemeret cupiens scire, quis eripuit
Vim solitam dixi; quis tam te læsit? at illa:
Lucem Nerini carmina docta vident.
Nerini libros tot prædas inter opimas
Sedula divitibus (79) condideram latebris,
Condideram frustra; tacitis e sedibus illos
Nunc aufert vigilis callida cura viri.
Hac mihi de causa vultum pallescere cernis;
Me gemere his damnis, & furere, & fremere. (80)

Antiquis, rapidum tempus, quod provolat alis,
Quod nocet imperiis, quod monumenta rapit,
Et quæ surgebat quondam firmissima, molem
Eversam cogit sæpe jacere solo,
Quod mala, quæ peperit, permulta ostendere ubique
Gaudet ovans, quoniam dente vorare nequit
Carmina, Nerino famam præclara perennem,
Quæ tribuunt, o quam nocte, dieque gemit!
Et mortem sævo miratur lumine dicens:
Quid non & versus vivere stulta vetas? (81)
Nec, dotes animi qua vi te cedere cogant,
Mors fera, mens nimio cæca dolore videt. (82)

DI DON GIUSEPPE CASATI

Quando agli Elisi il buon Nerin discese,
Noi qui lasciando in tristo pianto, amaro,
Fra i lauri spaziò del Berni a paro,
Che lieto incontro a lui le braccia a stese.
Vieni, ei gli disse, anco fra noi s'intese
Di tue rime la fama, e del tuo chiaro
Nome già queste selve alto sonaro
Vanto, ed onor dell' insubre Paese.
Nobil desio l'orme a seguir ti mosse,
Che io segnai prima, e dolcemente furo
L'avre d'Arcadia dal tuo canto mosse.
Or non più il mio soltanto imiteranno
Saggio Nerin, ma il tuo stil vago, e puro
Color, ch'hanno di là vita, o l'avranno.

DELL'ABATE ANGELO TEODORO VILLA

Quante volte, o Nerin, le dotte rime
Leggo, ed ammiro, onde giovasti spesso
I più schivi allettando, e tra le prime
Fu la tua sede nel Toscan Permesso:
E quante odo parlar del tuo sublime
Ingegno, che a pochi altri ha il ciel concesso,
O l'arduo calle io veggo, a le cui cime
Stà la virtù, da tue bell'orme impresso;
Io, che appena a cantar le labbra ho schiuse,
Allor che tolto a noi per suo Cantore
T'elesse il Ciel presso all'eterno soglio;
Tante, o immortal Nerin, piango, e mi doglio,
Perchè io te non conobbi, alto splendore
Dell'età, de la Patria, e delle Muse.

Ut bonus Elysias valles Nerinus adivit;
Oppressitque gravis, pectora nostra dolor;
Cum Berno lauros inter processit opacas;
Cui sua dum tendit brachia, Bernus ait:
Grande decus patriæ, venias huc, inclite vates,
Te notum his sylvis fama canora facit.
Inclita cura sequi mea te vestigia jussit;
Et mulcere dedit versibus Arcadiam.
Turba poetarum præsens, & postera versus
Sæpe meos cupiet discere, sæpe tuos. (83)

Carmine qui molli non mollia pectora tangis,
Quandocumque stupens scripta venusta lego,
Queis resonat Pindus plaudens, te reddere summis
Vatibus Italiæ quæ potuere parem;
Quandocumque tui præclaras audio laudes
Ingenii, quales exigui numero
Promeruere viri; præcelso clara tuorum
Quandocumque jugo signa relicta pedum
Conspicio, virtus in quo non obvia degit;
Indoleo, quod non fata dedere mihi
Te Pindi, Patriæ, decus Ævi noscere nostri, (84)
Qui vix aonios promere voce sonos
Incæpi timida, dum te quæsivit Olympus,
Nerine, ut caneres carmina cælicolis.

DEL CANONICO GIUSEPPE CANDIDO AGUDIO.

O l'estro del Ciel dono al Ciel rivolga
Di non caduco allor cinto la fronte:
O le magnanim' opre illustri, e conte
Renda, e gli Eroi al cieco oblio ritolga:
O in pastorali accenti il canto sciolga
Soavemente appo il Castalio fonte:
O Censor de' costumi in dolci, e pronte
Rime, aurei motti, arguti sali accolga;
Dei più vivi color sempre i pensieri
Veste Nerin nel vario stile, e colto,
Non mai tardo d'ingegno, o d'arte scarso;
E sorgendo famoso in fra i più alteri
Vati, splender fa sempre in se raccolto,
Quanto rado è in altrui diviso, e sparso.

DI PELLEGRINO SALANDRI

Cantar che giova, se quand'io sotterra
Poca polve sarò gelida, e tetra,
Senza nome fie'l canto, e di mia cetra
Forse nessun ragionerà quì in terra!
Ma il buon Nerin l'Urna fatal non serra;
E pur dai carmi or nova vita impetra,
E pur pago di se vedrà da l'etra
Far al tempo sue rime eterna guerra.
In lor Musa ti affisa, e al vivo lume
Se de l'incolto tuo stile ti dole
Da loro qualità prendi, e costume.
Chi sa? tingersi d'or l'arena suole,
Ove penetri in auree vene il fiume,
E folgorar la nube in faccia al Sole.

Carmina seu cælo reddat cælestia dona
Nerinus magnos carmine dum celebrat
Cælicolas cingens æternis tempora lavris,
Carmine seu celebret fortia gesta virum,
Nec sinat illorum famam non esse perennem;
Seu ripas lentus pastor ad aonias
Agresti cantu purum demulceat æther,
Seu mores ævi candida dicta notent,
Festivique sales, arguti munus obire
Dum vult censoris, vividus usque color
Res pingit varias. Hic summos arte poetas,
Viribus eximii vincit & ingenii
Divinus vates; qui promere pulchra scit unus,
Promere quot vatum plurima turba nequit.

Me, cujus nomen cogetur fama tacere,
De cujus cithara, carminibusque loqui
Non homines cupient, ubi condar pulvis in urna;
Quid cantare juvat? Nomen at urna nequit
Tollere Nerino, qui lætus ab æthere cernit
Carminibus claris cedere tempus edax,
Quæ totum e terra Nerinum abscedere non dant,
Æternum cujus vivit in orbe decus.
Hæc semper versare manu, mea musa, juvabit
Carmina. Nam pulchri scribere posse nihil
Te piget. Ex ipsis aliquid tibi sumere cura;
Te fieri cultam norma petita dabit,
Forte dabit; fulgens avrum sic tingit arenam,
Sic Phœbus nubem sæpe nitere facit.

SONETTI

Per la morte d'Eustachio Manfredi Atelmo, o sia il Marchese Ubertino Landi.

Dov'è Mirtilo, ed Aci? Invano ognora
Chieggo di lor, in van con lor ragiono;
Più non li vede in su la prima aurora
L'ara agreste agli Dei far di se dono.
Non ode più, come solea talora,
Il bel Ladon di lor zampogna il suono.
Ahi, che Mirtilo, ed Aci or cener sono,
E un dì il saran Trisalgo, e Atelmo ancora.
Io ben mel so, Trisalgo, e tu tel sai,
Pur vincitor di morte, e de l'obblio
Tu di Mirtilo, e d'Aci al par n'andrai.
Ma fia dal tuo destin ben altro il mio;
Uom qual tu sei tutto non muor giammai,
Ed oh tutto ognor muore Uom qual son' io.

Alipio o sia il Canonico Pier Nicola Lapi.

Oh voi felici, che di scelti fiori,
Colti sul margo de l'aonia fonte,
Che star ponno del tempo edace a fronte,
Degni porgete a la gran tomba onori;
Io pur, benchè il più scarso infra Pastori
Di calte cinto, e umil ginestra il fronte,
Io pure accorro colle voglie pronte,
Onde il grand' Aci anco per me s'onori.
Ma poichè nulla offrir posso al suo degno
Nome immortal, per cui ne resti vinto
De l'etadi avvenir l'invido dente,
In questo bacio impresso a la dolente,
Urna, riceva egli fedel, distinto
Del mio verace amor immobil pegno.

Acis ubi est? Mirtilus ubi? me vana cupido
Compellare movet, quærere utrumque movet.
Exoriente die se Dis de more dicare
Rustica non illos amplius ara videt.
Nil cantant; sed sunt pulvis Mirtilus, & Acis;
Trisalgus pulvis, pulvis Atelmus erit.
Sed vivit nomen Mirtili, nomen & Acis,
Sic, Trisalge, tuo nomine vivus eris.
Totus ego moriar: similis tibi nescit obire
Totus homo; similis sed mihi totus obit.

Vos, quorum tribuit mansuros cantus honores
Sacrato cineri, quos Pater Aonidum
In juga perduxit Phœbus, queis carpere flores
In ripa licuit fontis Apollinei,
Vos o felices! Aci concedere honorem,
Debita & extincto tradere dona velim
Ornatus calthis pastor; sed promere tanto
Nomine nil dignum, nilque perenne queo.
Abdenti cineres licet oscula figere saxo:
Oscula dulce mei pignus amoris erunt.

Trisalgo Larisseate, ossia Giampietro Zanotti.

Alle Signore Maddalena, e Teresa Manfrédi Sorelle del defunto.

Pietose Donne, e meste, il so che in vano
Por freno al vostro lagrimar vorrei;
So qual fu nel mancar del buon Germano
Il vostro danno, e oh quanto anch'io perdei!
Ma non faran, che il bel Regno sovrano
Lassi quell'Alma, i vostri pianti, e i miei;
E il sol bramarlo fora anzi inumano;
Meglio è cercar di gire a star con lei.
Di lei per farsi bello il Ciel ne priva,
Ma ell'è qual nave carca di virtute,
Che dopo lungo stento giunse a riva.
Sì, che l'estreme nostre ore venute,
Sì, che la rivedrem più bella, e viva,
E a lei piacere, ed a noi fia salute.

Palamede ossia il Cav. Antonio Chiareli.

Pastori, è omai superfluo il nostro pianto,
Già morte o non ne ascolta, o ne delude;
Lasciam ch'ell'abbia per sue spoglie intanto
Il cener freddo, e le fredde ossa ignude.
E' di ragion del suo trionfo quanto
De l'estinto Aci brieve fossa or chiude;
Suo nome non l'avrà, che non può tanto,
E non soggiace al suo rigor virtude.
E l'Alma poi; se del suo frale ingombra
Tanto poggiò quì v'è caligin densa
Ch'ogni più ardito arresta uman pensiero;
Che non farà, dove veder senz'ombra
In quella Reggia d'aurea luce immensa
Le fia permesso faccia a faccia il vero?

Extincti fratris lugentes fata sorores,
Grandia vos, & me damna tulisse scio.
Non lacrymas ego nunc vestras compescere possum; (85)
Fletibus at vestris, fletibus ille meis
Non linquet stellas; nec fas est poscere stellas
Ut linquat; cælum nos quoque adire juvat. (86)
Ut decoret superos illum raptavit Olympus;
In Superum numero conspiciendus erit.
Ceu portum navis pretiosa merce referta
Vitatis petiit fluctibus ille polum.
Sic quoque servatos lætus nos ipse reviset,
Pulchrior & nobis conspiciendus erit.

Vel non auscultat, vel nos mors impia ridet,
Pastores, fletum nos cohibere juvat.
Illa sibi sumpsit, poterat quod condere tellus;
Exanimum corpus, frigidaque ossa tulit.
Numne Aci nomen rapuit, quod vivida servat
Gloria? virtutem non tegit urna brevis.
Numne animum rapuit, cui tanta videre licebat
Hic ubi vel summos nox premit atra viros?
Quid non cernet, ubi lux aurea fulget; imago
Non levis, at veri frons ubi clara patet. (87)

DI GIEROLAMO TAGLIAZUCCHI.

Mel dicesti, oggi compie il second'anno,
Quando per abbracciarti amor mi mosse.
Qui non più (quasi il cor presago fosse)
Vedremci, Amico, e forse i' non m'inganno.
Nol credea, credol' or, che in grave affanno
Vivo per te, cui morte rea percosse.
Ahi mano, onde uscì il colpo! ahi crude posse!
Ahi Cielo! ahi Pindo! ahi comun nostro danno!
Pianga Bologna, e chi conosce, e onora
Vera Virtù, Manfredi, e valor vero;
E tempri tanto amaro un pensier solo.
Che omai per me di rivederti l'ora
S'appressa, e di spiegar, sì come spero,
Di terra al Ciel, dove salisti, il volo.

Cluento Nettunio, ossia Arciprete Gierolamo Baruffaldi.

Questa eccelsa Piramide, ch'io pianto
Sul destro fianco de l'ingordo Reno,
Dove la Città sorge, in sito ameno,
Che per scienza è gloriosa tanto;
Io quì innalzo a questo fiume accanto,
Per suo dispetto, e suo terror non meno,
Che per su'eterno insuperabil freno
Da rattemprar le antiche furie alquanto.
Aci coll'ombra sua, che già disperse
Quest'Acque, altre fiate, e che da pria
L'incostanza di lui vinse, e scoperse;
Far potrà, che qualor nuova follia
Lo prenda, le pupille in lei converse
Freni 'l su'orgoglio, e al Mar s'apra la via.

Mens præsaga, fuit, memini, bis transijt annus,
Ex quo dixisti, me mea fata petunt; (88)
Me nunquam cernes posthac, non fallor; at ipse
Collum amplexabar motus amore tuum.
Credere nec volui dictis: nunc credere cogor,
Dum tua me tanto fata dolore gravant.
O mors! o mortis vires! o sidera! Pindi
Dicere quis luctum, nostraque damna queat?
Inclita suspiret Manfredi Felsina letho; (89)
Virtutem veram qui scit amare gemat,
Hoc me soletur tantum, tellure relicta
Quod cito, sic spero, teque, polumque petam.

Hic ubi Palladijs studijs urbs inclita surgit
Ad Rheni ripas hanc ego pyramidem
Constituo, ponat quæ frena voracibus undis.
Hanc vinclis olim presserat Acis aquam.
Illius hanc solum nomen nunc frenet; in æquor
Illius audito nomine Rhenus eat. (90)

AVERTENZA DEL TRADUTTORE.

Avendo io fatto la scelta dei sonetti qui tradotti senza aver tralasciato di stamparne l' originale Italiano, ho ben potuto indirizzare agli Italiani in lingua Italiana il frontispizio, e la prefazione.

ADNOTATIONES.

(1) Sive *Hanc tibi do pennam cygni cupientis amicam*

(2) Dolosus & falsa dicit, & vera tacet. Igitur quia vera tacebat amor, illum hic dolosum appellavi.

(3) Sive *Quomodo sed molles potuerunt tangere cantus*
Vi tanta lapides, indomitasque feras.

(4) *Ah questi son gli usati*
Miracoli d' amor!

Cum sæpe fiat, ut amans amantem morbo laborantem mirifice reficiat, innuit hic auctor, se vere amantem esse neque negari posse, mirum hoc illi munus amorem de more suo concessisse.

Nequaquam vero dicendum erat, hæc esse nova miracula, ut pretium hisce miraculis adderetur: laus enim evidenter falsa veræ laudi multum nocuisset. Indicat tamen pentameter meus, amorem plus etiam quam solet, nunc effecisse.

(5) Illud est amoris ingenium; ut nunquam quiescens ea quoque desideret interdum, quæ nimium desideranda non sunt; neque valde sibi ipsi consulere sciat, & ea sæpe non curet, vel etiam vitet, quæ nuper expetebat.

(6) De viola, ac de rosa satis hic erat loqui, ut quemvis alium nobilioris florem generis indicarem.

(7) Sive *Quos ver, quos utinam gignere possit hyems.*

(8) Innuit amorem excusandum esse; hæc vero munera, nisi ab amante mitterentur, importuna videri potuisse.

(9) Sæpe frontem usurpamus pro facie: & quoniam si facies hilaritatem animi denotet, frons hilaris dicitnr, si tristitiem, tristis, amicam quoque dici posse judicavi, si facies amicitiæ signa præbeat.

(10) Sive *Nunc quoque mi sudant exilia membra labore.*

(11) Hinc intelligitur, amatam a Fileno feminam vulneratam ab amore fuisse Fileni gratia.

(12) Cum neque gelsiminum, neque hyacinthus ejus pretij sint, ut omnibus omnino floribus præstare videantur, sufficit, ut puto, me dixisse, alium ex duobus calathis floribus albis plenum fuisse, cæruleis alterum.

(13) Nisi vim amor sublevet, vim eripit; ideo dixi: *nec vim non rapiebat amor.*

(14) Est enim grande operæ pretium illam ad amandum impellere, quæ tam suaviter conqueri de amore posset; ut intelligitur ex his, quæ sequuntur

Se quella rosea bocca
Fosse ai sospiri avvezza,
Chi mai con più dolcezza
Si lagneria d'amor?

(15) *Ha bianco pel sottile*

Poteram dicere *albi Sunt, tenuesque pili*; sed mihi magis placuit *albis Contegitur setis*, neque necesse est, de pilorum tenuitate mentionem facere sive ut catulus deprehendi queat, cum sufficere possit, ut deprehendatur, & fasciolam rubram, & pilorum albedinem indicare; sive ut illius pretium pateat; cum enim cæteræ illius dotes non enumerentur, etiam tenuitas pilorum silentio præteriri potest.

(16) Sui quisque doloris conscius est; doloremque suum ipse sibi referre potest, alijs non semper potest.

(17) *E la magia d'amor*; idest amoris potentia; ego vero effectum usurpavi pro causa, triumphum videlicet; qui est potentiæ effectus.

(18) Virgilius quoque dicebat ore precari; possumus enim animo dumtaxat precari, quin ullas ore preces effundamus.

(19 Superimpositus enim flumini pons efficit, ut flumen viam non impediat.

(20) O grandia dona! exprimit italicum illud *Quante grazie ti rendo amico Nume*! Fateri enim, se grandia dona accepisse a Dijs, hoc ipsum est gratias agere Dijs.

(21) *Quæ mihi, quæ patriæ Di tribuere meæ* idem

 est

est ac si dicas: Dij, qui mihi patriam hanc dedistis, cui tot beneficia dedistis; bona enim nostræ patriæ nostra sunt bona.

(22) Ex iis, quæ sequuntur intelligitur, qua in re decipiatur, nempe in amore. Ergo *mollis te decipit ætas* exprimit italicum illud *Tu che inesperta non conosci affetto*.

(23) Auctor dixit *e un sol desio Pensi, che l' uno, e l' altro accolga in petto* quasi diceret: falleris, dum putas, & me, & Alconem amore tui correptos deflagrare; quod ne puellam nimis offenderet, ego immutavi dicens: *Nos curam hic tantum credis habere gregis*:

(24) Hujus cantiunculæ pretium in hoc situm est, quod rudi, teneræque puellæ, quid sit amor, & candidissime, & non intempestive indicet.

(25) Ubi dicit *Entro un mischio di nuvole, e di rai* magis mihi placuisset *Cinta di vaghe nuvole e di rai*; ubi *E guizza, e vola* placuisset magis *Fa festa, e vola*: Piscium est potius quam Angelorum *il guizzare*:

(26) Leves dixi; quia tenues, ac subsilientes cincinni plus venustatis habent.

(27 Dixi: *virginis ille caput*; superius vero *in caput, inque sinum*. Tam dignum caput eleganter memorari bis posse, mihi visum est. Verborum autem repetitio non semper elegantiam minuit; imo etiam augere solet dummodo intempestiva non sit.

(28) Quid juga montis, quid antennas mihi prædicas? dicet aliquis. Qui pennis valentibus non caret, plus aliquid poterit. Num & nubes non attinget? At in descriptionibus ea, quæ minoris momenti sunt, non inconsulto solemus interdum accuratius exponere; quæ dum evolvuntur, quidquid gravius est, mens per se ipsa considerare gaudet, & levioribus bene perpensis nescit graviora prætermittere. Hac de causa potui dicere *Antenasque cito raptas attingere fluctu* quin de apice antenarum mentionem facerem. At juga montis adire qui potest, & apicem antennarum

adi-

adire poterit, dummodo illas attingere valeat. Ergo dicens *Queis juga præcelsi montis adire licet*, illud etiam expressi *O sulla punta dell' eccelse antenne*. Cæteroquin & immutare aliquid licet. Sic superius aliquid immutavi scribens: *Ipsa dat hanc citharam nobis*: minime vero *Hanc donat citharam chordis*, vel *Instruit hanc citharam chordis*, quod necessarium non duxi. Hoc ipsum de pluribus alijs dicendum est, ne te multis detineam. Sed religiose serventur ea, sine quibus res ipsa, de qua agitur; servari non potest.

(29) Inter ea quæ, navim constituunt, temo numerandus est, sed unus quidem temo. Si plures forte serventur in navi, donec unus inservit, cæteri non inserviunt; & argumenti gravitas illorum mentionem hic non exposcit. Dixissem itaque

Nave, che sotto tempestose zone
Finor dolente, e sconosciuta andasti,
Nota soltanto errando al fier Tritone,
Che spesso mezzo naufraga invocasti.
Orsù restaura gli albori, il timone
Che teco porti inonorati, e guasti,
Insulta il minaccievol aquilone

(30) Particula latina *sed*, vel italica *ma* apta est, ut aliquid indicet novum, & quod interdum esse soleat a præcedentibus alienum. Jam vero flumen, quod sonat, reboat, & avres obtundit, minime novum est, vortices agere, & turbidum, ac immundum esse. Dixissem itaque *E vorticose ognor, torbide, immonde*.

(31) Dixi *lætisque satis*, item *transiit incolumis* mox vero *Si tibi consimilis*. Non rapiunt elegantiam similes in fine verborum syllabæ, licet proximæ sint, dummodo congruenter collocentur. Sic illud Ovidii Metamorph. Lib. I.

Inde genus durum sumus, experiensque laborum;
Et documenta damus, qua simus origine nati.

(32) Agros enim Libyæ præsertim urit, quorum mentio, licet a nostris regionibus dissiti sint, non

 ab-

absona hic est; imo caloris æstivi descriptionem magis quodammodo magnificam efficit, & vividius absolvit.

(33) Nihil est omnino, quod cito, vel sero tempus exedere non possit. Repentina vero calamitatum violentia, quam tempus adducere solet res firmissimas uno ictu sæpissime destruit. Tempus ergo neque dentibus, neque falce caret.

(34) Victi reges catenis cingebantur, ut post terga victoris traducerentur; ergo particula italica *Ne* locum hic geminum non habebat, ne res disjungeret, quas hic disjungere non oportebat. Dixissem itaque

Non per l' ampie tue vie rasi la chioma,
E di catene, e di vergogna carchi,
Non trascinati i barbari Monarchi
Dietro a Consoli tuoi più vedi, o Roma.

Repetens enim particulam *non* vim verbis addidissem nihil omnino disjungens. Ipsa quoque particula *ne* vel latina *nec* semel usurpata disjungere nil posset.

(35) Cujus candidi sunt mores, & mitis, & pudicus est: propterea italicum illud *più mite, e più pudica* his verbis expressi *morum candore*.

(36) *Pronta a spuntar le mattutine squille*
Salutavano l' alba

Hoc satis explicari posse judicavi dicendo *Nocte abeunte*. Ut enim licet aliquid pluribus exponere verbis, aliquid & brevibus perstringere licet.

(37) *Ne dormia già* Hic negat, quod superius affirmaverat, se leviter obdormisse: dixissem potius

Vegliava amor, che in mille guise, e mille
Alla mia mente presentar godea

(38) *A suoi vaghi rivolto occhi omicidi*

Arridere magna ex parte pertinet ad oculos; ergo de oculis locutus sum his verbis *Arridere mihi Phillis*, quos arrisisse quam plurimum placuerat, ergo sua venustate non carebant. De ista vero occidendi vi mentionem his verbis feci *tristem ponere sævitiem*: notum est enim, quam sit amantibus perniciosa Dominæ sævities. Dicet aliquis illud *omicidi* denotat,
Phil-

Phillidis oculos interficere quam plurimos ex iis, eam qui conspiciant. Sed quoniam auctor hoc non declaravit; de vulnere, quod ipse acceperat, loqui præsertim voluisse, censere potui.

(39) Tunc enim maxime imago vivit cum subdola est, videlicet oculos decipere scit.

(40) *Tela erudita*, quæ scilicet ævi *Facta refert nostri*, *facta vetusta refert*.

(41) *L'una vuol per l'udito aver la palma*. Hoc indicat, ipsas inter se contendere. Sed quoniam inferius ista de contentione clarissime loquor, dixisse hic sufficit, avres hanc, illam oculos afficere.

(42) *Vel tuta ad littora stantem*, ubi si oporteat, & refici, & obungi iterum posse patet.

(43) Quoniam ars ab artificio dicitur, nihil in arte non attificiosum est. Hinc ars, & artificium idem sonare solent. Naturam imitari debet ars; imitatio hæc ipsa artificiosa est. Artificium vero mens dictat. Ideo dixit auctor: *Dove il saggio pensier l'inviti all' opra;* quod ego paucioribus expressi dicens *Ars nisi deficiat*.

(44) Aurium efficaciam oculorum efficacia præstantiorem esse versus hic indicat *Audiet haud avris quæ lumina cernere possunt*. Id enim per quod oculis exposita res narratione præstat, avris quidem non audit juxta illud Horatii *Segnius irritant animum demissa per aures*, *Quam quæ sunt oculis subjecta fidelibus*.

(45) Illud *e scaltro* ad rem non ita facit, ut prætermitti non possit. Sufficit dixisse: *nunquid nunc arma reposcet? Nunc imbellis erit?* Adde quod perfidus magis, quam callidus habendus est Paris. Dicet aliquis; calliditas pingi nequaquam potest; ergo juvabat innuere, poesim describere posse, quod pictura pingere numquam valet. Hoc aliud argumenti genus est, de quo nullam mentionem fecit auctor; atque si fecisset, id pluribus evolvere debuisset. Sermonem hic habet de iis, quæ pingi quidem possunt; sed uno, eodemque tempore non possunt: nam calli-

 dita-

ditatem ipsam pinges, quotiescumque pinges aliquid, quod sine calliditate gestum non fuerit.

(46) *Ma tu muti per lor figura, e loco*. Quid? Nonne Poesis hoc præstat, quæ rerum, quas describit, ut superius dictum est, figuras, & locum mutare potest in eodem carmine, pictura in eadem tabula non potest. Neque dicas voluisse loqui de tabula, quam mutare oportet, ut nova pingi possint; non enim tantummodo dixit *loco;* sed *figura*, *e loco*. Rectius itaque sic loqueretur poesis. Multa tibi quidem, at diversis in tabulis pingere licet, neque tu rerum, quas pingis, figuram, & locum mutare potes eadem in tabula, quod ego præsto eodem in carmine. Hæc dum pingis, illa removes, utpote ad eamdem tabulam non pertinentia, videlicet

E ver che mostri mille oggetti, e mille;
Ma non cangi tu pur figura, e loco;
E per dar vita all' un' escludi l' altro.

Nescio num dicere voluerit *figura*, *o loco;* scilicet, dum nova pingere vis, nisi tabulam mutare velis, effigiem mutabis jam ante depictam; quod & implicitum, & sine sale mihi videretur. Ibidem ne pueri quidem omnia pingent delentes ea, quæ jam pinxerant; cum alibi nova pingi commode possint.

(47) *Et nova dum monstras, prima latere jubes:* nam, ut quædam pingat, dum quædam alia prætermittit in tabula; ea, quæ prætermittit, latere jubet.

(48) *Ira minus pelagi, minus illud fulmina terrent*. Hoc denotat, quantum illi dolorem salus virtutis afferat. Id enim magis terribile est, quod afficit dolore graviori.

(49) Dummodo sine armis jaceat, & vinculis arctissime constringatur, ne minimum quid moliri possit, vel audeat, virtutis dignitatem, & gloriam mille quidem suspiciat oculis.

(50) *Extimulata mero sævior ira furit*. Quam ad rem hoc pertinet, & quomodo congruit cum titulo, quem apposuisti? petet aliquis. Quando per metapho-

phoram duæ res conferuntur, ea quidem declarantur, quæ similia sunt in iis, quæ conferimus; at aliquando joci causa, parce tamen, aliquid etiam proponere licet, quod simile non sit; quasi non ea de re, de qua per metaphoram agimus quidem, sed loqui de alia velimus. Licet vero caper non tam invidiæ, quam famis causa vites impetat, tamen hic ratione damni, quod parit, cum invido confertur. Eæ res, quas metaphora comparat, oportet, ut sint in quibusdam similes, in omnibus neque necesse est, ut sint, neque esse possunt.

(51) *Hic superet*, videlicet hoc in loco, minime vero hic lavrus; quoniam hæc non hic lavrus dicitur.

(52) Auctor dixit *s' inalza al segno D' ogni altra*: idest alias æquiparat. Ego dicens *at vincere lavrus Has poterit sero*, nihil, quod ab argumento discrepet, proposui. Mirum cum vincere sit aliud, æquiparare aliud!

(53) Sæpe almus idem est ac ferax; ideo tellus alma dici solet. Epitheton immutavi; nam auctor habet *in piaggia aprica*. Sed uberior esse solet is ager, qui apricus est.

(54) *C' oggi del mondo trionfar si vede*. Quorum religio de iniqua hominum turba triumphat, de dæmone triumphat etiam; ideo dixi: *Te de fallaci quæ dæmone læta triumphas*.

(55) *Di Betulia mi par la vedovella,*
O del suo nome, e di sua gloria erede.

Quasi diceret, illam sibi videri Judith, vel saltem nominis, & gloriæ Judith hæredem; quod ego non multum immutavi.

(56) Fieri potest, ut auctor sine metaphora agere voluerit de ipso navigationis temerariæ periculo. Sed quoniam id minime declaratum hic fuit; titulus, quem præbui, jure merito denotat, ejusmodi querelas etiam ad aliquod aliud argumentum per metaphoram transferri posse.

(57) Dixi, *non abiisse juvat*. Si unumquemque juvat

vat mari non credere, juvabat & ipsum. Illud ergo expressi *Quanto era meglio*.

(58) Quid opus erat Beronice, cum se jam Veneri comparaverit ipsi? dicet aliquis. Qui nullo jure sibi laudem tribuunt, metuunt aliquando, ne infimi sint. Quapropter hoc ingenium habent; ut, dum illos memorant, quibus præcellere vellent; præstantioribus indicatis, etiam minus præstantes, quos tamen admodum timent, libenter indicent. Morem hunc igitur pingunt hi versus;

Ut Veneris fulget formosum sidus in axe;
Vel Beronicei verticis alma coma.

Ab argumento autem de quo agitur minime aberrans Veneris hic usurpavi sidus pro arbitrio meo.

Animadvertendum superest, illum, qui minus præstat, sæpe aliquam partem laudis habere posse, quam præstantior non habet. Quamobrem & qui non immeritam sibi laudem arrogat, postquam se præstantioribus antetulerit, poterit non inconsulto se cæteris etiam anteferre.

(59) Urere proprium est cujuscunque caloris: sic dicimus ex. gr. terram urit calor. Ergo urere flammis gravius esse potest quam solum urere.

(60) Indicari non tantum verbis, verum ipso etiam intuitu mentis argutia potest. Ut ergo verba arguta, sic ipse intuitus poterit argutus dici.

(61) Affirmavit Lucrinam amantibus carere, neque id tamen juravit. Quid igitur jurat, ipsam amore premi, cum utrumque, tamquam res, quin ipse juraret, satis nota potuisset affirmari? Minime oportebat, hoc tanquam sibi notum, illud vero tanquam notum & aliis proponere: quod cum sine necessitate fecerit, illud Horationum læsit: *Denique sit quodvis simplex dumtaxat, & unum*; atque multam abstulit epigrammati vim. Ego potius dixissem:

Non vedo già chi voglia amar colei;
Anzi ben vedo, che l'amor si forte,
Che va in altri sognando è tutto in lei.

Sed

Sed quoniam de argumenti unitate loquebar, notandum est; sæpe fieri, ut argumentum, de quo agitur, sit multiplex; neque illud unum Horatii præcipit, ut multiplex omnino non sit; sed hoc præcipit, ut nihil superfluum habeat; & præsertim a supervacanea multiplicitate abhorreat; ut abhorreret, si multiplex non esset; atque ut sub uno genere, quo magis fieri potest, commode contineatur. Hanc vim obtinet illud *simplex, & unum* tam celebre; in hoc sita est illa laudatissima argumenti unitas, de qua futiliter persæpe disputatum est.

(62) Auctor non dixerat, vix illam metu carere, sed multo metu gravari. Ego tamen ab argumento non aberravi dicens: *Nunc quoque vix tanto libera vivo metu.*

(63) Æternam pænarum atrocitatem, ne joci suavitas hic læderetur, e re mihi visum est his tantummodo verbis indicare *littora mæsta.*

(64) Auctor dixit: *che un non renda, ora distorno Certo denaro, ch'à involato altrui.* Ego vero: *ademptos Ne quidam nummos redderet, ille refert, Svadebam solers.* Sed quoniam suadebat, etiam svasurus erat, si opus esset; quod per se patet. Nihil igitur omisi, quod esset necesse non omittere.

(65) Furto abstinere solent latrones ipsi, quos timor sæpissime continet. At non facili negotio fit, ut res per furtum ablata restituatur: is enim noluisset auferre, qui voluisset restituere. Interdum adducitur, ut velit; at hoc mihi potius contingat, ut nihil meum fures eripiant.

(66) Pluvia prodest quidem, sed etiam nocet, si nimia, vel inquinata sit.

(67) *Novus olim cultor in horto;* novus, ideo non expertus, videlicet *Mal esperto cultor.*

(68) Quod minime speramus, minime expetimus. Dicens itaque; *Vota diu fructus expetiere mea* dixi, quod oportebat, quamvis auctor sic habeat: *Tutto pien di speranza, e di desio.*

(77) Hoc

(69) Totam argumenti vim servavi dicens: *Promissam ut cæpit lædere iniqua fidem*; quamvis auctor dixerit: *un mostro crudel d' infedeltà*.

(70) Siquis quæret, quibus dotibus præstantior fuerit, iis responderem, quibus caper caprum superare potest, quarum aliquas indicat hic versus *Ludebat cornu insignis, saltuque procaci*. Ergo italicum illud *Che di sua greggia era il più forte, e snello* minime neglexi.

(71) Sive

Tu quoque pastor ait, crinem componere toto
Mane soles, forma sed minus usque places.

(72) Non solet major esse labor retinere volucres, quam quærere; sed hic tanquam in fabulis fictitia describitur volucris, quæ repræsentare queat id, quod auctor affirmat, videlicet amantem comparare quam conservare difficilius esse.

(73) Quasi diceret, dignus est hic pastor ut ejus non tantum anima, sed etiam corpus ad cœlum transferatur. Ergo & corpus hinc abeat, ut par est. Nos interea denuo lacrymabimur, quoniam sic Diis placet.

(74) Illud *con questi occhi*, atque illud *con queste orecchie*, quæ tu omisisti, dicet aliquis, magis denotat, quantum operæ pretium fuerit, illam avdivisse, & conspexisse. Sed hoc ipsum præstat exclamatio mea: *O avres, oculique mei!*

(75) Ipse pictor potius quam pictoris penicillus cum poeta conferendus erat: dixissem itaque

Ma del pittor, ch' alla bell' opra accinto
Il caduco sol finse, e fragil manto
Assai più valse il buon Pastore estinto.

(76) Hic funebria quædam subjunxi; sed nemo propterea judicet, id mihi ingenium esse, ut funebria cæteris anteferam. Accidit enim, ut Eustachii Manfredi, & Francisci Puricelli scripta legens inciderim in ea, quæ vates aliquot horum in morte conscripserunt, ex quibus ea jure merito non esse prætermitenda duxi quæ poterant elegantiæ causa placere.

(77) Hoc

(77) Hoc ut clarius dicerem, sic ego dixissem.

T'amo ben io, ma d'amistà non scarsi
Pegni godei nel viver teco, or hai;
Privo son'io di mia mercede o amico!

(78) *Atra genas*; nempe cujus genas inficiebat nigredo.

(79) *Divitibus dixi*: quam plurimas enim pretiosissimas res latebræ iste condunt.

(80) Nimia tristities potest esse frigoris, & palloris causa: bene propterea describitur his verbis: *Ahi questo è il duolo, ond'io m'imbianco, e gelo!* Ego sic illam descripsi *Me gemere his damnis, & furere, & fremere*. Non ignoratur, quam sæpe frigus, & pallor cum gemitu, furore, ac fremitu conjungi soleant; ideo de frigore, ac de pallore mentionem facere supervacaneum duxi.

(81) Postquam auctor dixerat *Di non più andar di sua possanza altera*, hæc habet:

Ne si rammenta (si dal duolo è cieco)
Che s'ella puote a l'uom toglier la spoglia,
Oprar non può, che in sua virtute ei pera.

Ergo de mortis potentia tempus non dubitabat; imo plus illi tribuebat potentiæ quam æquum esset. Itaque dicens *Di non più andar di sua possanza altera* minime innuebat, mortem potentia carere, sed stulte agere, quod in carmina Nerini sua potentia non uteretur; quod his verbis expressi *Quid non & versus vivere stulta vetas?* Iam vero neminem de stultitia gloriari posse scimus.

(82) Idest: mens temporis nimio dolore excæcata non videt, quanta vi dotes animi, nempe ingenium Nerini præstiterit, ut mors in illius carmina nihil posset.

(83) Id discere oportet, quod imitari velis. Poetarum vero turba non aliam ob causam Nerini versus ediscere vellet, nisi ut imitari posset. Cum ergo dixerim *cupiet discere* satis expressi italicum illud *imiteranno*.

(84) Vel

(84) Vel nimis adhuc juvenis licet mortuum vatem viderit, eum se non satis bene cognovisse putat; vel absens erat, ac nimis cito præreptum prorsus non viderat.

(85) Cur lacrymas istas comprimere frustra vellet? an quia comprimi non poterant, an quia comprimere non poterat is qui lacrymas & ipse fundebat? Si dicas *Non lacrymas ego nunc vestras compescere possum*, utrumque hoc intelligi facile potest; non satis utrumque intelligitur, si dicas: *il so, che in vano por 'freno al vostro lagrimar vorrei*, quod potius hoc sibi vult: quamvis ego non lugerem & lacrymas vestras compescere vellem tamen frustra vellem.

(86) Sive *imago Non ubi, sed veri conspicitur facies*.

(87) Nihil magis juvat quam cælum adire; sed quoniam hoc notissimum est, dixi per antonomasiam *juvat*, quin aliud quidquam adderem, ut suspirium ipsum, quo cælum petimus, exprimerem.

(88) Auctor dixit *e forse io non m' inganno*. Illud forse necessarium ego non duxi.

(89) Videlicet ob letum Manfredi. Quæret aliquis, cur non dixerim. *Manfredis Felsina letho*: vocabatur enim *Manfredi*, non *Manfredo*. Sed hoc non tantam vim habet, ut latine dici Manfredus non possit, quod magis forte placuisset latinis. Ceteroquin si quid in his, vel iis, quæ posthac daturus in lucem sum scriptum occurret, quod vel in gramaticam, vel in prosodiam, vel in ortographiam peccare videatur alicui; censeat, me non aliter scribere voluisse; vel quia philosophicis momentis, & rationibus adductus ita scribi posse putaverim, vel quia innuere voluerim, me de nullo elegantiæ genere, me ne de grammatica quidem in eorum gratiam sollicitum esse, qui cum ne sutores quidem sint, qui de crepida judicare possint, audent judicare de simulacro; & cum nihil sapiant, nihilque didicerint, aliena fœdissimo more discerpere cupiunt. Hoc me semel profiteri sufficiat. Ea vero, quæ profero, siquid boni exhibebunt, ego id

ami-

amicis meis, cæterisque probis hominibus do, dico, ac dedico; quos ego certe non omnes cognosco, sed omnes ex animo diligo: probitas enim ipsa firmissimis probos conjungit, & copulat vinculis.

(90) Hoc sine notis accipiatur. Alia quæ proferre in lucem constituo, nimis frequentibus notis non semper affluent.

EX VERSIBUS

ANTONII SIVRICH QUÆDAM ALIA.

Ad præstantissimam pulchritudine feminam.

Si grajas inter pictor te forte puellas
Vidisset Grajus; (*a*) sufficit ista mihi;
Non alia est pulchri pictor dixisset imago;
Hæc est ipsa Venus, pulchrior aut Venere.

AD EAMDEM.

Forte aliam post plura parem tibi sæcula finget;
At natura nequit fingere quid melius.

In ima reductæ vallis parte locus erat protensa rupe tectus a vento pluviisque tutus. Qui Phillidem huc adduxerat, ut improvisam insurgentis nimbi vim evitaret. humum pedo signavit inscribens epigramma, quod sequitur.

Phillidis hic maneat signatus nomine pulvis;
Cura sit, has, hospes, non violare notas.
His euri parcent, his te quoque parcere fas est;
Ni vento, & nimbis sævior esse velis.

Quid

(*a*) *Notum est, grajum pictorem, cum pingere Venerem vellet, multas pulchritudine præstantes puellas inspicere voluisse, ut ex tot pulchris unum aliquid pulcherimum effingeret.*

Quid rarum florem carpenti nymphæ Pastor dixerit

Carpenti nymphæ rarum sub gramine florem
Terra novos flores dat tibi pastor ait.

Ad speciosam feminam sine nævo depictam, qui naturæ dono faciem illius pulcherime exornabat.

Lum nibus careat quisquis te pinxit, & istum
Non pinxit nævum, quem venus ipsa dedit.

Ad puellam, quæ joci causa floscolum labiis aprehensum gerebat.

Non satis est pulcher, tam pulchro dicere ut ore
Enatum florem, quem geris ore queam. (a)

(a) Sive.
Non satis est pulcher: labiis ut dicere natum
Ipse tuis florem, quem geris ore, queam.

IL PASSEGGIO DI SAVIOLI

Già già sentendo all' auree
Briglie allentar la mano
Correan d' Apollo i fervidi
Cavalli all' Oceano.
Me i passi incerti trassero
Pel noto altrui cammino,
Che alla Città di Romolo
Conduce il Pellegrino.
Oceanum Phæbus curru properante petebat,
Aurea dum rapidis frena relaxat equis;
Errabam incertus qua nos via ducit ad urbem
Romuleam genti nota, patensque via.
Dall' una parte gli arbori
Al piano suol fann' ombra,
L' altra devoto portico
Per lungo tratto ingombra.
La tua, gran Padre Ovidio,
Scorrea difficil arte,
Pascendo i guardi, e l' animo
Sulle maestre carte:
Planitiem petit umbra soli, quod tramite longo
Porticus, & longo tramite planta tegit.
Frondescunt plantæ, qua parte est porticus absens,
Qua desunt plantæ porticus alma patet.
Libros, queis artem Naso vulgavit amandi,
Tradiderat manibus sedula cura meis.
Lumina difficili, mentemque explere juvabat
Carmine, quod magnum tam bene dictat opus.
Quando improvviso scossemi
L' avvicinar d' un cocchio,
E ratto addietro volgere
Mi fece il cupid' occhio.
Sui piè m' arresto immobile,
E il cocchio aureo trapassa,

Che per la densa polvere
Orma profonda lassa.
Sola sui drappi serici
Con maestà sedea
Tal che in quel punto apparvemi
Men Donna assai che Dea,
Più bello il volto amabile,
Più bello il sen parere
Fean pel color contrario
L'opposte vesti nere.
Confestim accedens velox auriga coegit,
Prospicere intenta mente, oculisque viam,
Hærèbam pedibus; nitido præfulgidus avro
Præterit, & presso pulvere currus humum
En signat. Strato prædivite sola sedebat
Nescio num felix femina, numne Dea;
Sed potius reor esse Deam. Cogebat honestas
Vividius vestis nigra nitere genas;
Cogebat collum opposito, pectusque colore,
Vividiusque albas enituisse manus.
Tal sul suo carro Venere
Forse scorrea Citera
Da poi che Adon le tolsero
Denti d'ingorda Fera.
La Bella intanto i lucidi
Percote ampj cristalli,
L'auriga intende, e posano
I docili cavalli.
Tosto m'appresso, e inchinomi
A quel leggiadro viso,
Che s'adornò d'un facile
Conquistator sorriso.
Celsa Cytheronis juga curru talis obibat,
Ut periit diro vulnere raptus amans;
Et nigro talis velamine tecta refulsit,
Dum dat mæroris publica signa Venus.
Percutit interea Veneri par Diva fenestras,
Ut properet jussus sistere vector equos.

Pro-

Protinus hi parent; optans vicinus adesse
Impatiens carpo protinus ipse gradum.
Slendorem vultus præsens jam cerno, decusque
Pectoris eximium, jamque saluto Deam.
Illa favens aderat, quo me sibi subderet, illi
Candidus ingenuo risus in ore fuit.
Vis læti risus quem non sibi subdere posset?
Quem ridente Dea vincere nescit amor?

Amor di tua vittoria
Come vorrei lagnarmi?
Chi mai dovea resistere,
Potendo, a tue bell' armi?
In noi t' accrebbe imperio
La destra man cortese,
Che mossa dalle Grazie
A' baci miei si stese.

His telis o victor amor! Victoria mulcet
Me tua: libertas ut mihi tota perit!
Dulce fuit vinci, nec me cessisse pigebit:
Sic juvat: o quantum viribus ipse vales!
Talibus haud potui telis obsistere; nec si
Talia ego possem tela fugare velim.
Talibus haud alii telis obsistere possent;
Siquis forte queat, cedere & ipse velit.
Tangebant flammis animum frons pulchra, capilli,
Collum, avres, albor pectoris, ora, genæ,
Atque oculi, nasique decor; data dextra medullas
Urebat, labiis dextra petita meis.
Quam dederat dextram Charites afferre putabam,
Illius in motu gratia tanta fuit.

Risvegliator di zefiri
Ventaglio avea la manca,
Onde solea percotere
Lieve la gota bianca.
Ne' moti or lenti, or rapidi
Arte apparia maestra:
Lo Spettator dell' Anglia
Cosi le Belle addestra.

Officium zephyri quod præstat, læva, flabellum
  Excepit zephyris charior ipsa mihi.
Interdum hoc digitis agitatum dulce parabat
  A facie frigus non procul, atque sinu:
Hoc scite manus aut velox, aut lenta movebat;
  Hanc artem scriptis edocet Anglus homo, (a)
Anglus homo, mores hominum qui spectat, & usus;
  Deque hominum ingenio multa docere solet.

O man, che d' Ebe uguagliano
  Per lor bianchezza il seno,
  Ove fissando allegrasi
  Giove di cure pieno.
Forse sì fatte in Caria
  Endimion stringeva
  Quando dal carro argenteo
  Diana a lui scendeva.

Quid manibus licuit mihi cernere pulchrius istis?
  Tota suis manibus pulchrior ipsa fuit.
O pulchri species! quid cernere pulchrius ipsa
  Contigit? elucent cætera cuncta minus.
Pro manuum candor! nivium non splendor, & Hebes
  Non manus est ipsis, candidiorve sinus,
Non sinus ille Hebes, quem Iupiter inspicit altus,
  Dum curas animo vult procul esse suo,

In-

(a) *A, Plures exarasse feruntur opus illud, cui titulus* Lo Spettator Inglese. *Sed quando aliquid ab uno perfici poterat, quod plures perfecerint, respici interdum potest tanquam perfectum ab uno, nisi obstare velint ii qui perfecerunt. Quid si nedum non obstent; sed etiam & permittant, & id ipsum faciant. Itaque titulus, quem huic operi dederut ejus auctores, concedit, ut veluti scriptum ab uno respiciatur. Cum vero poetis liceat ex rebus inanimatis effingere personas, fieri quidem potest, ut ex pluribus personis unam quandoque personam liceat effingere. Quapropter non nisi ad rem dixi* Anglus homo.

Inspicit, & ridet; nequeant hunc vincere nymphæ
Candorem quotquot Iupiter almus amat.
In celso quibus Endymion dabat oscula Latmo
Vix tales habuit pulchra Diana manus;
Quam currus fulgens argenti luce vehebat:
Sed licet argento splendeat ipsa magis,
Illius haud vultum speret superare, nitoris
Neu speret nitidam vi superare manum.

Quei vaghi occhi cerulei
Movea frattanto Amore;
Rette per lui scendevano
Le dolci note al core.
Come potrei ripetere
Quel ch' a me udir fu dato?
Dal novo foco insolito
Troppo era il cor turbato.

De manibus cecini. Quis cætera pandere posset,
Aut labia, aut vocis, quem dabat illa, sonum?
Ludebant circumstantes, oculosque movebant
Spectantis risus, læta juventa, joci.
Cæruleos oculis Venus ipsa afflarat honores;
Illis quid potuit dulcius esse mihi?
Qui tales oculos vidi quid dicere possem?
Dicere num possem quæ mihi dixit Amor?
Mens curis agitata novis immota manebat;
Nunc quoque turbatur, si meminisse velit.

Errata.

Pag. 17. Vers. 21 jacrymæ lege lacrymæ 24. 9 Fiorera..... Foriera 37. 6 spectaie..... spectare 61. 11 lædare..... lædere 70. 14 lasicar..... lasciar 73. 14 mentis..... montis 82. 30 che..... chi 98. 10 chindansi..... chiudansi

Pone.

Pag. 8. Vers. 19 ; post piume 11. 16 , post horam 78. 17 ; post attorto 95. 18 . post liceat 112. 3 : post mosse 127. 21 , post evitaret.

Dele

Pag. 16. Vers. 4 . post traditori 97. 12 , post dum 99. 18 , post pulchrum 104. 3 ; post pianto 106. 9 , post rime 108. 30, post dolente 108. 31 , post urna.

Si vende a lire venete due, e soldi cinque; cioè ad una lira per pagine 60.

BAJ. 20.